

Delle acque di S. Cristoforo trattato / [Giambattista Borsieri de Kanilfeld].

Contributors

Borsieri de Kanilfeld, Giambattista, 1725-1785.

Publication/Creation

Faenza : Benedetti, [1761]

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/g8rt9zvh>

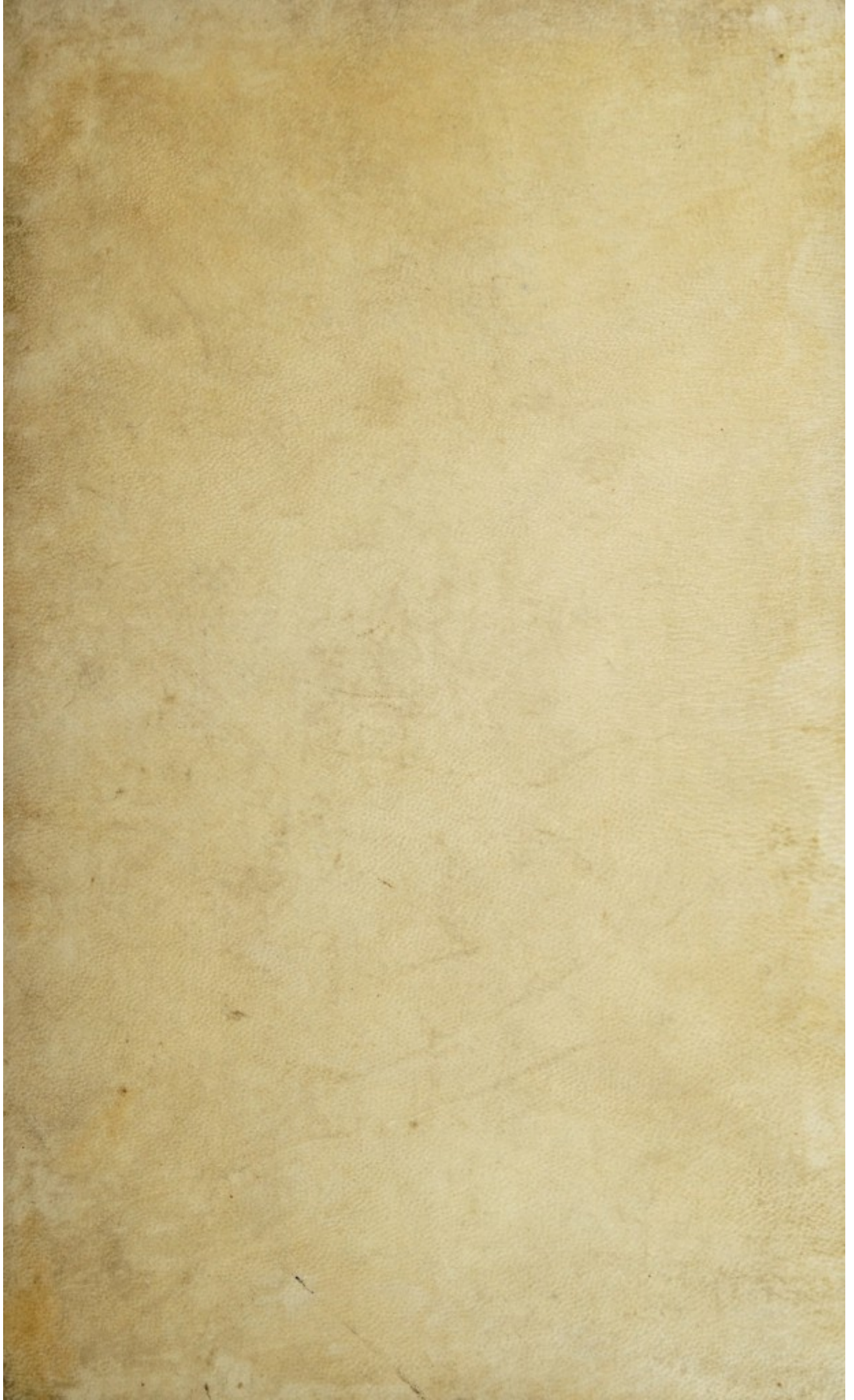
License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>



62180/3

MEDICAL SOCIETY
OF LONDON



ACCESSION NUMBER

PRESS MARK

BORSIERI, G.B.

107

Tg

DELLE ACQUE
DI
S. CRISTOFORO
TRATTATO
DI GIAMBATISTA BORSIERI.



In FAENZA pel Benedetti Impress. Vesc.
e delle insigni Accad. degl' Ill^{mi} Sigg.
Remoti, e Filop. *Con lic. de' Sup.*

DELLE ACQUE

D I

S. CRISTOFORO

TRATTATO

DI GIAMBATISTA BORGARINI.

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

A' NOBILISSIMI SIGNORI
LI CAPOPRIORI ED ANZIANI

Componenti il supremo Magistrato

DI FAENZA

*Rappresentato nel primo Bimestre
del corrente anno*

DAGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI

CO. RIDOLFO ZAULI *Priore.*

AVV. GIOVANNI COSTA

STEFANO BENEDETTI

IGNAZIO GRAZIOLI

LORENZO BOSCHI.

} *Anziani.*

LI CAPORRIORI ED ANZIANI
A. NOBILISSIMI SIGNORI

Componenti il supremo Magistrato

DI FIRENZA

Rappresentato nel primo Bimestre
del corrente anno

DAGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI

CO. RIDOLFO ZAULI Priore,

- AVV. GIOVANNI COSTA
STEFANO BENEDETTI
IGNAZIO GRAZIOLO
LORRENZO BOSCHI.
- Assessori.

Illustrissimi Signori.



L piccolo libro,
ILLUSTRISSIMI SIGNORI, che or
 vi presento, i pregi contiene,
 e dichiara delle Acque di S.
 Cristoforo, le quali, come vi

è noto, scaturiscono nel vostro Contado. Egli è, per così dire, nato, e cresciuto in gran parte al favore di quel dolce impulso, che gentilmente me ne deste con approvare la risoluzione da me presa di compilarlo, e con animarmi alla peraltro malagevole impresa. Ciò bastar potrebbe in vero, perchè il dovesti al nome vostro chiarissimo consacrare, quando anche non mi ci vedessi costretto dalle innumerevoli obbligazioni, che ho con le Signorie Vostre Ill^{me} contratte nel corso di quattordici e più anni, in cui si è per me

eser.

esercitato, e tuttavia si esercita l'onorevole impiego, che benignamente m' avete addossato di vostro Medico: ma la somma degnazione, con cui mi avete sempre riguardato; l'universale compatimento, che avete sempre dimostro per la mia qualunque siasi servitù, e i decorosi stipendj, che m' avete costantemente assegnati, ed ultimamente confermati con istraordinaria maniera, per tacere di mille altri atti della umanità singolare, e indicibile generosità, con cui m' avete ricolmo, ed onorato, sono di tanto peso

sull'

sull' animo mio, che, per dir
così, mi violentano a presen-
tarvelo, e farlo vostro. Vero
è però, che se io considero la
tenuità del dono, mi vedo as-
sai lontano dal corrisponde-
re convenevolmente a veruna
delle tante, e sì segnalate gra-
zie, che mi derivano dalle
Signorie Vostre Ill^{me}; ma se
poi rifletto alla grandezza
del mio debito, mi trovo in
necessità di non omettere al-
cuna occasione, onde rimostar-
vi almeno quella riconoscen-
za, e gratitudine, che vi pro-
fesso in cuore, e conservo.
Eccovene adunque ora, Ill^{mi}

Signo-

Signori, un pubblico, e sincero, sebbene tenuissimo, contrassegno. Confido, che Voi più all' animo mio, che alla qualità dell' offerta riguardando, l' accetterete con quella benignità, colla quale siete soliti accettare, ed aggradire le piccole cose in luogo delle grandi, e degne di Voi, che vi si dovrebbero. Non restando io deluso di tale speranza, anche per questo capo si faranno maggiori i miei obblighi verso di Voi, e non potrò non sopravvenire sommo grado per sempre. Umilmente intanto ve ne supplico, e

INDI-

pre-

X

pregovi a continuarmi il vostro validissimo Padrocinio, e l' onore di essere, e rassegnarmi, quale col più profondo rispetto, ed ossequio sono

Delle SS. VV. Ill^{me}

Addì 28. Genn. 1761.

U^{no} Div^{no} ed Obb^{no} Servo
GIAMBATISTA BORSIERI.

INDI-

INDICE

De' Capitoli, in cui è distribuito
questo Trattato.

CAPITOLO PRIMO.

*Sito dell' Acqua di S. Cristoforo, e
produzioni naturali nelle adiacen-
ze della medesima.* pag. 1

CAPITOLO SECONDO.

Antichità, e scoperta di quest' Acqua pag. 9

CAPITOLO TERZO.

*Qualità naturali della nostr' Acqua,
e di lei componenti secondo gli
antichi, e moderni Scrittori.* pag. 20

CAPITOLO QUARTO.

*Esame Fisico, e Chimico dell' Acqua
di S. Cristoforo.* pag. 26

CA-

xij

CAPITOLO QUINTO.

*Qualità naturali, e componenti delle
Acque di S. Cristoforo, special-
mente di quella di Olmatello, e loro
facoltà medicinali secondo le pre-
cedenti sperienze* pag. 47

CAPITOLO SESTO.

*Malattie particolari, a cui queste
Acque convengono secondo li pre-
lodati Scrittori.* pag. 54

CAPITOLO SETTIMO.

*Altre malattie particolari, che posso-
no curarsi colle medesime Acque.* pag. 68

CAPITOLO OTTAVO.

Modo di prendere queste Acque. pag. 151

APPENDICE. pag. 161

CAP-



CAPITOLO PRIMO.

*Sito dell'Acqua di S. CRISTOFORO ,
e produzioni naturali nelle adia-
cenze della medesima.*

D Alla parte di Libeccio verso l' Appennino in distanza di quattro miglia da questa Città di Faenza sulla comoda, e spaziosa via, che conduce alla Terra di Brisighella, ritrovasi un Ponte, detto il Ponte di Quartolo, sotto del quale scorre il Rio del medesimo nome, derivante dal seno d'una piccola valle, che formano a man destra due alte, e lunghe colline. Salendo lungo le sponde di questo Rio per lo spazio

A

zio !

zio di settecento, e settanta passi geometrici si arriva al luogo, dove scaturisce la celebre Acqua di S. CRISTOFORO, così chiamata da una vicina, e molto antica Chieffetta, che ad onore di tal Santo eretta si vede sopra quella delle anzidette colline, che situata a sinistra del Rio pon termine al confine del Territorio Faentino, e da quello di Brisighella il divide. Questa collina dal lato, che riguarda la valle, è aperta in varj profondi, ed ampi solchi, od ampie, e profonde fessure, che dir vogliamo, alquanto all'Orizzonte inclinate, le quali a guisa di tanti, ben disposti canali ricevono dall'alto l'acqua piovana, e la trasportano nel comun alveo del piccol Torrente or mentovato. Tra queste grandi fessure, le tre immediatamente poste a perpendicolo sotto quella eminente sommità, che da un boschetto di Olmi il nome trae di Olmatello, meritano più delle altre attenzione; poichè dentro alle medesime non molto al di sopra del piano della valle s'incontrano certi spazietti di terren umido, e bagnato, ne' quali egualmente, che nelle loro vicinanze, se si sca-
vi,

vi, e si faccia qualche fossetta della profondità all' incirca d'un piede, o di due, tosto dall'interna circonferenza di essa comincia a gocciolarvi un'acqua di sapore salato, ed in tanta copia vi gronda, che in poche ore, senza però formontarne gli orli, e spagliare, ne la riempie. E' questa la vera, e per li nostri contorni la tanto rinomata Acqua di S. CRISTOFORO; ed il sito è questo, dov'ella, mediante uno scavamento sì lieve, non già nel sollione solamente, come fin quì si è dal volgo creduto, ma sempre in ogni stagione pronta si mostra ad uscir fuori, e manifestarsi, qual io più volte in differentissimi tempi l'ho ritrovata, e fatta osservare a molti, che del contrario eran persuasi. Ma sebbene essa si abbia facilmente per tutto l'anno, non è però in ogni luogo la medesima, ed egualmente pregna di minerali sostanze: poichè nell' uno è più carica, e più sapiente; nell' altro meno, come più distintamente altrove dichiarerò, potendo per ora bastar il notare, che le fossette più alte portano generalmente un' Acqua più debole, e meno fatura, e le più basse,

fe, ed inferiori, più attiva, e più generosa. Il che fa manifestamente conoscere, che quanto maggiore spazio ha l'Acqua trascorso dall'alto al basso a traverso della collina, tanto più si è imbevuta di quelle miniere, che la condiscono, e rendono medicinale. Il terreno, tanto dove ella sforga ed apparisce, quanto all'intorno della medesima, è composto di varj strati, o filoni di terre diverse, cioè argillose, e cretacee, e di color vario, cioè altre bianche, altre miste di bianco, e giallo, cenerognole altre, e turchine. Le ultime delle quali sono al gusto molto salate, e piccanti; insipide quasi affatto le bianche, e le aride. Sulla superficie delle vicine varie terre, che per ogni verso compariscono sterili, e nude, anche in qualche distanza dal luogo della medesima sorgente, vi si scorgono in tempi asciutti e sereni, quà e là sparse certe fioriture non dissimili dagli acervi delle formiche, le quali, benchè sotto abbiano un suolo umidetto, e fresco, esse nondimeno sono aride, secche cenerognole, mucose, e false, ed accostate alla lingua facilmente sciolgonsi nella saliva,

5

saliva, e vi lasciano un glutine non ingrato. Ma ciò non trovasi costantemente in tutte, poichè alcune altre vengono coperte da una sottile incrostatura bianca, tutta salina, che ancora osservasi internamente tra suolo, e suolo di terra secca, e screpolata. Avvi inoltre delle altre fioriture, che hanno un colore bigio, o ceruleo, e partecipano d'un sapore dolciigno, alluminoso, o austero, e vitriolico; ma queste non si veggono, più addentro nella terra scavandosi, onde pare molto probabile, ch' elleno si formino soltanto nella superficie esposta all'aria, da cui le terre adattate, come tante matrici, attraggono quello spirito acido, che vogliono i Chimici per essa universalmente sparso, e diffuso, e che unito alle medesime secondo la loro varia natura costituisca un composto ora alluminoso, ora vitriolico. Quà veggonsi certe minute arene mescolate con particelle lucenti, e falsissime, attaccate ai lati delle dirupate suddette spaccature, che esibiscono all'occhio un vago spettacolo; là scorrono alcune vene di sabbia minuta, gialla, falsa, e lucente, confuse ad uno

strato di ghiaja più grossa, dove non mancano i Nicchj, le Chiocciole, le Ostriche, i Turbini, ed altri corpi marini, che sogliono esser frequenti in quelle colline, che si credono dai Naturalisti rialzate, e fatte dalle deposizioni, e colmate del Mare. In questo strato arenaceo, e ghiajoso talvolta ritrovasi qualche gleba di terra gialla, e quasi impietrata, assai pesante, che spira un alito sulfureo grave, e spaccata internamente apparisce d' un colore nero, e d' una tessitura ferrigna. La parte esterna gialla, posta in un crogiuolo a fuoco violento acquista in pochi momenti un colore rossiccio di Croco di Marte, come per l' appunto avviene alla vera Ocra, in simil modo trattata col fuoco: la parte poi nera, e ferruginosa oltre al gusto austero, legante, e ferrato, ch' ella ha, messa in sottilissima polvere, e diligentemente mescolata, ed agitata nell' Acqua, estrae una tintura purpurea, e scura dalla infusione delle galle, e dai fiori de' ballausti, come suol estrarre il ferro, ed il suo vitriolo.

Si restringono queste osservazioni al solo spazio di poche pertiche intorno alla
 forgen-

forgente della nostr' acqua, e nella sola estensione delle descritte ruinosse spaccature, senza essersi potuto estenderle al restante della collina, perchè in ogni parte, sebbene magra, e quasi sterile, viene coltivata diligentemente, e sementata di que' generi di biade, che alla natura del luogo si confanno. Quindi non mi restando, che aggiungere su questo proposito, terminerò questo Capitolo coll' enumerazione di quelle poche piante, che nascono nelle adiacenze di questa fonte, o sono sparse lungo il Rio, giacchè ancor questo può soddisfare al genio del corrente nostro secolo, e servire di difesa all' innocenza della nostr' acqua, che non viene alterata, o contaminata da alcuna di quelle piante venefiche, o palustri, che non lieve pregiudizio sogliono arrecare all' umana salute. Le piante dunque sono le seguenti.

Absynthium maritimum Lavendulæ folio

C. B. P. 139. *Absynthium angustifolium*

Dod. Pempt. 26. *Arthemisia foliis Lavendulæ, capitulis cylindræis pendulis*

Vaill. in act. Acad. Reg. Paris. an.

1719.

- Ageratum foliis ferratis* C. B. P. 221. *Ageratum plerisque, herba Julia quorundam* J. B. 3. 142. *Balsamita minor* Dod. p. 295. *Eupatorium Mesue officinarum. Parmica, lutea, suaveolens* T. 497.
- Bellis sylvestris minor* C. B. P. 261. *Bellis minor sylvestris, spontanea* J. B. 3. 111. *Bellis minor pratensis, seu vulgaris* M. H. 3. 31.
- Galega vulgaris* C. B. P. 352. *Galega* J. B. 2. 342. Dod. p. 548.
- Lotus corniculata glabra minor* J. B. 2. 356. *Lotus sive Melilotus pentaphyllos minor, glabra* C. B. Pin. 332.
- Quinquefolium majus, repens* C. B. P. 325. *Pentaphyllum, sive Quinquefolium vulgare repens* J. B. 2. 397.
- Tussilago vulgaris* C. B. P. *Tussilago* J. B. 3. 563.
- Virga aurea major foliis glutinosis, & grave olentibus.* Tourn. 484. *Conyza mas Theophrasti, major Diascoridis* C. B. P. 225. *Conyza major Monspeliensis odorata* J. B. 11. 1053. *Erigeron pedunculis unifloris lateralibus, calycibus squarrosis* Linn Spec. Pl. p. 863.

CAPITOLO SECONDO.

Antichità, e scoperta di quest' Acqua.

NON si può metter in dubbio, che l' uso della nostr' Acqua non sia molto antico, e già per lunga serie d' anni renduto celebre; perciocchè quasi da tutti gli Scrittori, che ne' due ultimi passati secoli hanno trattato o delle Acque minerali d' Italia, o delle cose più rimarcabili appartenenti alla Città di Faenza, se ne fa degna menzione. Il punto però più controverso è quello, che riguarda il vero preciso tempo, in cui quest' Acqua sia stata scoperta, e posta per la prima volta in pratica ad uso di Medicina. M. BIANCHELLI, ¹ detto comunemente MENGÒ FAENTINO, ed anche assolutamente il *Faentino*, che per il primo sopra quest' Acqua ha pubblicato colle stampe una brevissima relazione, stabilisce l' epoca della scoperta di essa
 sotto

¹ M. BIANCHELLI nativo di Faenza acquistò sì alta riputazione nella Medicina, che meritò di essere chiamato a Pisa da quella Università, dove già nell' anno 1515. leggeva Medicina Pratica.

sotto al dominio di ASTORGIO MANFREDI Signor di Faenza. Ma siccome tre ¹ sono stati li Manfredi di questo nome, che hanno tutti signoreggiata questa Città, così per non aver egli spiegato, come dovea, sotto quale di questi sia ciò avvenuto, restiamo sempre nella medesima oscurità intorno al vero tempo di questo discoprimento; nè possiamo alcun ajuto sperare dagli altri susseguenti Scrittori, perchè fatti universalmente seguaci di quanto ne lasciò scritto il BIANCHELLI, hanno trascurato di trasmettere a' posteri altre più minute notizie, che a' tempi loro non tanto difficilmente, come ora, si farebbero rinvenute. CESARE SCALETTA ² ha diversamente operato, francamente assegnando alla scoperta della nostr' Acqua l' anno 1281. ma non per questo veniamo meglio instruiti, ed in-

¹ Francesco, fratello naturale di ASTORGIO III. fu acclamato da una fazione popolare Signore di Faenza col nome di Astorgio IV. ma siccome l' elezione non si fece legittimamente, nè egli mai prese il possesso del Dominio, così rigorosamente parlando tre soli furono gli Astorgj, ch' ebbero il supremo comando di questa Città.

² Galleria Idrocosmica per l' anno 1740. nell' appendice.

ed informati d' un fatto, che punto non combina col tempo dal BIANCHELLI, molto a lui anteriore, già stabilito. E' indubitato, che a quegli anni non era ancor governata questa Città dai Manfredi, e molto meno da veruno degli Astorgj, che sono stati assai posteriori, onde o conviene negare, che la mentovata Acqua siasi scoperta a' tempi de' Manfredi, il che per altro viene accordato anche dallo SCALETTA medesimo, o si dovrà dire, che questi abbia preso abbaglio, e che altra epoca non si debba fissare, che quella, che si adatterà al tempo generalmente indicato dal prelodato BIANCHELLI, come contemporaneo al dominio de' Manfredi, e per conseguenza di fede assai più degno. Per dilucidare adunque questo punto ho fatte replicate ricerche nell' Archivio di questa Città, ed ho visitati tutti li Manoscritti, che ritrovansi in queste nostre private Librerie, e che trattano di cose appartenenti alla Storia patria, ma in vano, e senza incontrarmi in alcuna notizia, che soddisfar potesse alla mia curiosità. Perlocchè mi ritroverei ancor io nella inevitabile necessità di atten-

nermi

nermi alle generali espressioni, che hanno usate gli altri prenommati Scrittori, senza più, o di avanzare in particolare dubbiose conjetture, forse più ingegnose, che vere; se all' uopo mio non avesse cortesemente provveduto il Sig. Giambatista Boschi nostro abilissimo Architteto, con comunicarmi un Manoscritto contenente varie memorie, che fu di Ottavio Bandini pubblico Agrimensore, e, come quì dicesi, *Fontanino* di Faenza, il quale visse verso la metà del secolo decimosettimo ultimamente passato. In questo Manoscritto, che è in quarto assai grosso, leggesi la copia d'una Relazione dell' Acqua di S. Cristoforo, che fu, come ivi si nota, ritrovata nelle Scritture di un certo M. Andrea della Ziardina, e siccome questa relazione contiene tutta la Storia della scoperta della suddetta Acqua, e punto non ripugna a quanto più succintamente ne ha scritto il nostro BIANCHELLI, così in mancanza di documenti migliori, ho creduto di potermi di essa valere, scegliendone tutte appunto quelle notizie, che allo scopo mio opportunamente collimano.

Secon-

Secondo questa Relazione adunque fu ritrovata la nostr' Acqua alli 24. di Giugno dell' anno 1495. nel giorno di S. Giovanni Batista, il qual tempo cadendo precisamente sotto al dominio di Astorgio III. de' Manfredi ultimo Signor di Faenza, combina esattamente coll' epoca assegnata dal nostro ¹ BIANCHELLI, il quale forse non si prese gran pena di più chiaramente specificarla, per essere cosa al suo tempo accaduta, ed a ciascuno notissima.

Sono

a Ecco le parole stesse del BIANCHELLI, con cui dà conto della nostr' Acqua:

Balneum S. Christophori in comitatu Faventino est distante a Faventia, Civitate in Flaminia, & Patria nostra per quatuor milliaria versus montem, & denominatur S. Christophori propter Ecclesiam S. Christophori, quæ prope est in valle inter duos montes. Repertum est hoc Balneum tempore Astorgii de Manfredis Domini Faventiæ a bestiis pascentibus ibi, & potantibus de illa aqua, quia cum aliquæ essent infirmæ & potando de illa aqua sanatæ fuerint, videntes patroni mirati sunt, & gustando de illa aqua, quam percipiebant, dixerunt: certe aqua Balnei est, & nuntiaverunt Domino Astorgio, qui e consilio Medicorum fecit ibi fieri puteum, ut aqua simul melius colligi posset, & semper in mense Maji mundari deberet puteus, ut aqua ibi collecta melius relicticaretur pro potatione &c. De Balneis Italiæ, fol. 73.

Sono adunque più di dugento, e sessanta cinque anni passati, dacchè si è ritrovata, e scoperta quest'Acqua, ed a pro della salute degli uomini messa in uso; essendo questa scoperta seguita in un modo non meno mirabile, che bizzarro. Correa in quell'anno una fiera epidemia nei Bestiami, onde perivano in numero assai grande con danno universale, e considerabile, senza speranza alcuna di potersi raffrenare, o superare una pestilenza cotanto furiosa, e mortifera. In mezzo a sì tetre, e dolorose circostanze piacque alla divina Provvidenza, che un Pastore per nome chiamato Livio ne rinvenisse il rimedio. Questi nel giorno di S. Giovanni Battista, secondo il solito pascendo per la valle di S. Cristoforo lungo il Rio di Quartolo il suo armento, si avvide improvvisamente, che due delle sue Bestie erano state estinte dalla malattia corrente, e che un'altra era vicina a soffrire l'istessa sorte. Quindi si mise tosto a dipellare le prime due e da questa faccenda sbrigato, sopravvenendo la notte, lasciò quivi la terza in abbandono semiviva com'era, con disegno di ritor-

ritornare la vegnente mattina per iscorticarla, come quelle; riconducendo intanto il restante della greggia sollecitamente all'ovile. La mattina adunque venuta, e come avea divisato, rendutosi Livio a quell'istesso luogo in compagnia di un suo Figliuolo, fu fortemente sorpreso di non vederla; onde cominciò diligentemente quà, e là a farne di essa ricerca, e finalmente scorgendola vagare su per la Collina, rivolse il passo verso quella parte, ed appressatosi da vicino, e considerandola da capo a piedi, rimase stupito di ritrovarla sana, e vispa, come se non fosse giammai stata toccata da male. Solamente avea tutto il grugno infangato, e lordo, onde maggiormente egli s'invaghì d'indagare la cagione di questo strano avvenimento, che a prima giunta non seppe veramente capire. Ma la Bestia ben presto lo levò di pena, ripassando là, ove prima era stata, cioè nel luogo, in cui in oggi forge la nostr'Acqua, e colà fermatafi, col grugno si diede a frugare nel terreno, e farvi piccole fossette, ed ingollare avidamente di quell'acqua, che in esse si raccoglieva. Allora
 tosto

tosto si avvisò, ch'ella senz'altro per mezzo di quell'acqua si fosse dal morbo curata, ed avesse fortunatamente in questo modo la sua sanità racquistata. Nè dee sembrare ciò inverisimile, e strano, poichè essendo, come nel precedente Capitolo abbiamo notato, quel terreno, dove l'acqua sgorga, e scaturisce, umido, e bagnato, e per ogni verso sparso di sale, facilmente la bestiuola, ficcome ingorda di sua natura, e corriva al sale, avrallo colla lingua lambito, e ritrovando il suolo cedente, e per entro ancora salato si farà fatta da capo tante volte col grugno a scavare, che di leggieri una specie di fossetta ne farà risultata, la quale riempita a poco a poco di Acqua, avrà alla medesima somministrata una grata non meno, che salutifera bevanda, da cui per la facultà purgante, che in tutte le acque saline prevale, venne scacciata, e portata fuori del corpo quella putrida zavorra, onde probabilmente traeva origine la contagiosa, e mortal malattia. E di fatto non mal si appose in così credere l'accorto Pastore, poichè allargate quelle poz-
 zan-

zanghere colla vanga, e fattene di nuove non solo vi condusse tutto il Bestiame ad abbeverarsi, ma ancora portò di quell'acqua agli altri animali, che ne erano già presi, ed infetti, ed ebbe la sua provvida diligenza così felice esito, che tutti sani perfettamente restarono. Sparsa la voce per quei contorni di tal fortunato avvenimento, vi accorsero tutti li circonvicini Pastori, e ne riportarono lo stesso vantaggio. Della qual cosa informato da Livio il suo Padrone, ch'era il Rettore di S. Michele in Grisigliano nella Valle di Cereto, si trasse immediatamente al luogo della suddetta sorgente, e riconosciuta quell'acqua dal sapore per minerale, non tardò a recarne sollecito avviso ad ASTORGIO, il quale dopo avere ordinati li necessarj assaggi, e dopo essere stato da' Medici assicurato, che ancora agli uomini potea la medesima riuscire salutifera, comandò, che in quel medesimo luogo, dove scaturiva, si facesse un pozzo, in cui si derivasse, e raccogliesse, e fosse questo ogni anno nel mese di Maggio ispurgato, e mondato dalle deposizioni, acciocchè più pura, e

B chiara

chiara quelli, che vi concorreato, al loro bisogno aver la poteffero. Ed ecco in qual modo, ed in qual tempo fi è ritrovata, e posta in credito la suddetta noſtr' Acqua, a cui è ciò accaduto, che a molti altri rimedj, i quali arricchifcono la Medicina, avvenir fuole, cioè, che la prima loro invenzione bene ſpeſſo fi debba alle fortuite combinazioni del caſo.

Ma benchè il deſcritto pozzo lungamente abbia continuato a ſomminiſtrare larga vena di acqua, e la di lui conſervazione intereſſaſſe moltiffimo il pubblico bene, pure il tempo diſtruttore di tutte le coſe colle ſue ruine a poco a poco lo ha talmente riempito, e ſotterrato, che nell' anno 1650. non ſe ne vedea più veſtigio alcuno. Allora fu, che Giovanni Antonio Paſi Cavaliere di S. Stefano, e Capo di Magiſtrato cura ſi preſe di queſto fonte ſalutare, e ſull' eſempio del Manfredi ordinò, che foſſe colla ſopraintendenza di due Anziani, cioè Lodovico Viani, e Giulio Taurelli

1 Lib. Decret. ann. 1649. ad 1676. in Archivio Communitatis Faventiae exiſtent. pag. 26.
Libr. delle ſpeſe degli anni 1640. al 1658. fol. 352.

Taurelli al primiero suo stato rimesso. Ne fu quindi incaricato Ottavio Bandini ¹ Agrimenfore di quel tempo, il quale avendo scoperto, ch' erasi l' acqua dall' antico sito allontanata, aprì nel mese di Agosto dell' anno suddetto un nuovo pozzo alquanto più sotto del primo, ed ivi ritrovolla in tanta copia, che giungeva all' altezza di quattro piedi, conservando le medesime qualità medicinali, di cui era per l' addietro dotata. Ma anche questo, avendo dovuto cedere alla forza delle pioggie, e del ghiaccio egualmente, che alla declive pendenza del luogo, è rimasto a' nostri giorni colmato in guisa, e distrutto, ch' erano ultimamente tutti coloro, i quali voleano curarsi dalle loro infermità coll' uso di quest' acqua, costretti a farvi delle fosse, e pozzanghere nel modo già sopra descritto, ed attingerla da esse, comunque poteano, sebbene pantanosa, ed impura.

¹ Come nel citato Manoscritto del Bandini medesimo.

CAPITOLO TERZO.

*Qualità naturali della nostr' Acqua,
e di lei componenti secondo gli
antichi, e moderni Scrittori.*

IL primo, e più antico Scrittore, per quanto io ho potuto finora scoprire, che abbia colle stampe lasciato alcuna memoria di quest' Acqua, è certamente MENGIO BIANCHELLI, il quale però, secondo il gusto delle scienze di quel rozzo secolo, in cui vivea, parlando delle di lei qualità, e de' di lei componenti si spedisce in pochi versi, e ci fa sapere, ch' ella ¹ è chiara, limpida, e fredda, salata al gusto, e priva di qualunque odore; che partecipa della maniera del sale, come quella di Monte Catini, o sia del Tettuccio; e che si dà a bere, come suole darfi l' acqua della Poretta, ma prima alquanto intiepidita. Dopo di lui viene

¹ *In qualitatibus suis hæc aqua clara exit, & frigida, gustui salsa, omnino odore carens; in mineris sale participat sicut illa de Monte Catino, & ideo potatur ista aqua, sicut Aqua Poretta, & calefacta prius &c. Meng. Favent. l. c.*

viene rammemorata da GABRIELLO FALLOPPIO, dove favella delle Acque medicate della Romagna; ma egli non avendone fatto alcun saggio, e sperimento, non ha per conseguenza in alcun modo illustrato la qualità, e gli elementi ¹ della medesima. ANDREA BACCI nella sua grand' Opera ² delle Terme, composta nel 1587. sotto al Pontificato di Sisto V., del quale era Archiatro, ne riferisce le notizie, che furono prima dal più volte nominato BIANCHELLI pubblicate, aggiungendovi soltanto, che nel giorno della Festività di S. Cristoforo, la quale si celebra ai 25. di Luglio, vi si suol fare numeroso concorso. Questo si costuma anche ai dì nostri, come unicamente in quella stagione fosse ella salubre, benchè

B 3

fia

¹ De medicat. Aq. Cap. XXXIII. De Balneis Flaminiae, seu Romandiolæ.

² De Therm. lib. V. pag. 283. edit. Valgrise in fol. Venet. al capo delle Acque purganti che sono in Romagna, e scrive così: *Idem (cioè Mengus Faventinus) quatuor millia passuum sub Faventia (dovea dire supra) quamdam ejusmodi Aquam commemorat, S. Christophori nomine, ad cujus festum XXV. Julii frequentari assolet, & ut mos est indigenis, calefacere eas, & bibere pro solutionibus ventris. Est enim frigida, salsa, & inodora &c.*

sia certissimo, che contro alla universale
 opinione è perenne, e può sempre averfi
 fresca in ogni tempo dell' anno. Sembra
 però dissentire dal lodato nostro MENGIO
 nell' assegnare i principj, ond' è composta,
 avendola ascritta alla classe delle Acque
 Nitrose, e così dimostrando di crederla di
 Sal Nitro feconda. Quindi per un secolo,
 e più non v' è stato alcuno, per quanto io
 so, che fornito de' necessarj lumi si sia ad-
 dossato il carico di analizzarla, e farne a
 pubblico beneficio palesi le di lei doti, e fa-
 coltà; ma nientedimeno si è ella costante-
 mente sostenuta co' suoi benefici, e maravi-
 gliosi effetti nell' antico suo buon credito ap-
 presso de' circonvicini paesi, onde ogni an-
 no a prenderla in gran numero vi si por-
 tano gl' infermi di varie forte, non da al-
 tro invitati, che da una lunga non interrotta
 sperienza delle ottime rare virtù, che nel-
 la medesima per la cura di molte malat-
 tie delle più ostinate, e ribelli hanno of-
 servate.

Nel principio del corrente secolo non
 diversamente dal BACCI l' ha pure giudi-
 cata partecipe di un Sale nitroso MARCO
 ANTO-

ANTONIO MELLI Medico Faentino, come si rileva da un passo del suo Libro ¹ sopra il Terremuoto, dove per incidenza gli cade in acconcio di farne parola. Finalmente il tanto della Patria benemerito **CESARE SCALETTA** Gentiluomo di varia erudizione, al quale erano ben noti i pregi della nostr' Acqua, non volle, che più a lungo restasse priva delle lodi a lei ben dovute, e perciò nell' anno 1740. ne pubblicò una breve relazione, che fece servire come di appendice alla sua *Galleria Idrocosmica*, dando in questa una sufficiente descrizione del fito, della origine, natura, e virtù dell' Acqua di S. Cristoforo, e del modo di valersene nella cura delle malattie, nelle quali ella conviene. E benchè abbia egli in questa sua relazione lasciato scorrere qualche errore di Cronologia, e preso qualche equivoco in materia di Medicina, che deesi ad uomo per altro occupatissimo, e di quest' arte non intendente, di leggieri condonare; nè sia abbastanza stato avveduto nel riconoscere per falsa la volgare credenza, che si ha di essere lei periodica:

B 4

non-

¹ Tract. de Terremotu Forolivi edito pag. 17. & 18

nondimeno avvi egli raccolte, ed unite notizie tali, che compongono un saggio sopra quest' Acqua il più istruttivo di quanti io ne abbia finora veduti alla pubblica luce sopra della medesima. Laonde non debbo omettere, parlando quì delle qualità, e de' componenti di essa, il trascrivere opportunamente le stesse di lui parole, colle quali assicura, *che è un acqua al gusto salsa, di color torbido, e di odore fangoso*; nelle quali due ultime condizioni hassi a notare, ch' egli discorda apertamente dal nostro BIANCHELLI. Profegue indi, e dice, *che continua la scaturigine di quest' acqua, finchè il Sole scorre il segno di Leone, terminato il quale più non apparisce* (nel che non dee attendersi) *finchè l' anno avvenire non giunge a tal tempo, e queste appunto sono quelle acque dette di S. Cristoforo.* Poco dopo soggiunge: *Diverse volte, e in diversi tempi è stata anatomizzata quest' acqua tanto da' dotti Medici di questa Città, come da' Naturalisti esteri* (che però non hanno date fuori le loro analisi) *da' quali concordemente è stato concluso, essere questa un acqua termale, sulfuginosa, e salina, grava-*
vida

vida di particelle puramente false, non avendo estratto da questa ne' suoi sperimenti se non sale comune, onde essere partecipe di quelle stesse virtù, e prerogative, che il Sale possiede.

Queste sono le qualità fisiche, e li componenti, che hanno gli Scrittori così antichi, come moderni riconosciuto nella nostr' Acqua; ma a dir vero con tale discrepanza di pareri, e tanta penuria di tutto ciò, che sogliono esigere gli odierni Fifici per appagare il loro scrupoloso genio, che m'è sembrato necessario istituire un nuovo esame di essa, per cui mezzo meglio, e più chiaramente apparisca la di lei natura, ed essenza. Comunque siasi ciò riuscito, lo espongo agli occhi del pubblico, non perchè ne spero approvazione, e lode, che anch'io conosco di non meritare, ma per giovare in quella miglior maniera, che si può da me, co' miei studj a chiunque avrà la sofferenza di leggermi.

CAP-

CAPITOLO QUARTO.

Esame Fisico, e Chimico dell' Acqua
di S. CRISTOFORO.

IL più sicuro, e più in oggi dagli Intendenti approvato metodo per rintracciare la vera composizione, e natura delle Acque minerali consiste in fare certe osservazioni, e certi sperimenti, o sieno certe mescolanze, e separazioni fisiche, e chimiche, dal risultato delle quali si deducono poi alcune ragionevoli conseguenze, che ci guidano con fondamento a stabilirne la loro essenza, e li loro naturali elementi, giacchè ormai è stata dal cuor degli uomini sbandita quella troppo grande facilità, con cui ne' rimoti tempi, ne' quali la buona Filosofia non era ancor ben conosciuta, adottavansi in questa materia tutte le chimeriche invenzioni d'ingegno, e chinavasi il capo ciecamente alla magistrale franchezza, con la quale venivano a' semplicelli date ad intendere.

Colla scorta adunque di tali ottimi mezzi, che la Fisica sperimentale, e la sana Chi-

Chimica ei somministra, ho più volte applicato il pensiero all' indagine de' principj componenti la nostr' Acqua con tutta quella indifferenza, che dee essere la principal mira d' un Filosofo, per essere io indi onninamente disposto o a confermare le opinioni de' nostri Predecessori, ove le ritrovassi vere, e sussistenti, o confutarle, qualora non corrispondessero alla sperienza, di quasi tutte le cose unica, e verace maestra. Imperciocchè dalla cognizione de' veri componenti della medesima dipende in gran parte lo stabilimento delle di lei facultà non meno, che del di lei medico uso; poichè quanto più chiaramente saranno eglino conosciuti, e fondatamente scoperti, altrettanto più agevole riuscirà l' indicare quelle malattie, alle quali essa dovrà essere utile, ed il proporre quella maniera di praticarla con profitto, che farà più alla ragione conforme creduta. Per le quali cagioni fin dall' anno 1747. nel mese di Agosto in compagnia del dotto Medico, e mio Amico singolare Sig. Dott. Rinaldo Minardi mi portai a visitare quest' Acqua sulla sua propria sorgente, ed ivi
 quelle

quelle osservazioni instituiti, e sperienze, che giudicai più a proposito, con animo di replicarle poi, e perfezionarle in qualche altra più comoda occasione; ma questa non mi si presentò, per dir vero, prima del prossimo passato anno 1759., nel quale non solo iterai diligentemente le sperienze già prima da me fatte, ma ancora ne feci delle nuove, tanto sull' Acqua quì in Faenza trasportatami, quanto sulla medesima di fresco attinta dalla scaturigine stessa, ove il dì 9. di Ottobre fui condotto dalla indicibile gentilezza dell' illustrissimo sig. Conte Annibale Ferniani, Cavaliere quanto ragguardevole per le sublimi prerogative, che lo distinguono, altrettanto ammirabile pel raro suo ingegno, e pel lodevolissimo suo genio inverso le scienze, e buone arti, ed ogni altra sorte di sòda, ed utile cognizione.

Troppo lunga, e noiosa sarebbe la descrizione di tutte le osservazioni, e sperienze, che in varj modi, ed in tempi diversi ho fatte, se ad una ad una volessi quì riferirle: reputo pertanto miglior consiglio il darne un puro ristretto, che contenga
come

come contemporanee le più costanti, e più uniformi ne' loro effetti, ed eventi, e le più adattate ad arrivare allo scopo, che mi sono prefisso, riducendole sotto quell'ordine, che mi parrà più confacevole alla brevità, e chiarezza, che mi ho in questa relazione proposta. Comincerò adunque dal novero di quelle fatte sul luogo stesso della sorgente, e poi farò passaggio a quelle, che ho tentate sull' Acqua lungi dalla sua scaturigine trasportata.

*OSSERVAZIONI, E SPERIENZE FATTE SULLA
SORGENTE, O POCO LUNGI DA ESSA.*

Arrivate al luogo della sorgente, osservai, come già si è detto altrove, che le tre spaccature della Collina, sottoposte ad Olmatello, sono quelle, ove l'acqua ritrovasi; e siccome le forgive sono varie, e qualche poco tra loro diverse, benchè per l'addietro sotto il solo nome dell' Acqua di S. Cristoforo comprese, così subito mi venne in animo di distinguerle con nomi diversi ¹ per
maggior

¹ Questa diversità delle forgive è anche stata notata dapprima di me dall' Autore della Relazione manoscritta riferita.

maggior chiarezza, e perciò a quella, che è posta nella prima spaccatura tra Olmatello, e la Chiesa di S. Cristoforo ¹ lascia il suo antico nome di S. Cristoforo, e chiamai Acqua di Olmatello quella, che sorge nella seconda spaccatura, immediatamente sotto ad Olmatello ² situata, e diedi alla terza, che è al di là di Olmatello ³ la denominazione semplicemente di Acqua salfa. Con questi nomi in avvenire chiamerò le suddette diverse fonti per evitare così ogni confusione, che altramente nascer potrebbe. Si avverta pertanto, che le seguenti sperienze appartengono alla seconda, o sia di mezzo, appellata l' Acqua di Olmatello, giacchè questa è la più carica di minerali, la più frequentata, e per la più efficace sempre tenuta.

I. Esaminata quest' Acqua coll' occhio dentro alle proprie fossette comparve un poco torbida, quale appunto dallo SCALETTA viene descritta. Ma presa in un bicchiere, sebbene a prima vista parebbe chiara, e

¹ Ved. la Tav. in rame lett. A. ² Ved. lett. C. B.
Ved. lett. D.

ra, e limpida, meglio però considerata, e riguardata a traverso de' raggi del Sole si mostrò d' un color carico, e simile a quello del vin bianco innacquato. Più chiara, e trasparente divenne, quando, riposta ne' vasi per lungo tempo, avea depositato in fondo qualche poco di terra fina, e sottile. Forse in quest' ultimo stato la vide MENO BIANCHELLI, cioè dopo aver ella ogni impurezza terrestre deposta tanto nel pozzo, che per raccogliera v' era a quel tempo per comando di Astorgio Manfredi stato fatto, quanto ne' vasi, in cui sarà stata a lui trasportata in Pisa, dov' egli abitava in qualità di pubblico Professore.

2. All' odorato spira un alito non solo fangoso, quale si notò dallo SCALETTA, ma eziandio patentemente sulfureo, e sensibile a chiunque sulla sorgente la odori. Questo odore però fangoso, e sulfureo svanisce, e si dissipa a poco a poco del tutto, se si lascia ella scoperta lungamente, o in vasi mal custodita si trasporti in parti assai lontane; anzi sulla fonte stessa quest' odore è poco percettibile nella stagione fredda, e ne' tempi piovosi dell'Autunno.

Quin-

Quindi manifesta è la cagione, onde il MENGÒ l' ha potuta dichiarare priva d' ogni odore, avendola egli forse considerata, allorchè o il libero contatto dell' aria, o il lungo svaporamento, o il freddo della vernale stagione, o la mescolanza, e inondazione delle acque piovane ne l' avea privata.

3. E' fredda di sua natura, come lo sono le acque comuni, e varia la sua freddezza al variar del calor dell' atmosfera, a cui è continuamente esposta.

4. Al gusto è molto salata, ma non disgustosa, o nauseante.

5. Il peso suo specifico non è sempre lo stesso, ma varia anch' esso secondo la diversità de' tempi, e delle stagioni. La massima sua gravità da me osservata sta a quella dell' Acqua di Nocera, come 620. a 610. La minima, come 617. a 612.

6. In un bicchiere pieno di quest' Acqua instillai a goccia a goccia l' olio di Tartaro *per deliquio*, il quale non vi suscitò alcuna ebullizione, o precipitazione, come suol fare, dove incontra acido, o copia di terra calcaria, o sostanze alluminose.

fe. Solamente si annebbiò un tantino, e da essa uscirono alcune poche bollicine d'aria. Da che si può arguire la scarrezza del principio terreo fisso, che a quest' Acqua è incorporato.

7. La polvere di occhi di Granci non produsse fermentazione alcuna, nè fece alcuna precipitazione gialla; onde argomentasi l' assenza di acide sostanze, e del vitriuolo di Marte. Il che pure fu confermato dalla tranquilla, e quieta mescolanza dello spirito di Sale ammoniacò urinoso, che v' instillai.

8. Dall' infondervi lo spirito d' aceto l' acqua non biancheggiò, come accade, allorchè vi sia zolfo in qualche copia. Esalò però un vapore sulfureo più acuto del solito, il quale pur indica contenervisi qualche poco di zolfo.

9. Collo spirito di vitriuolo, e di zolfo non fermentò, come avrebbe fatto, se avesse in se sali alcalini, o sostanze alcaliche in copia. Vi nacque solamente un piccolo moto a guisa di onde scorrenti dall' alto al basso, simile a quello, che eccitano questi acidi liquori, quando si meschiano coll' acqua comune.

10. L' affusione dell' olio di vitriuolo non

lo non fece, ch' ella bollisse, o esalasse fumi di alcuna forte. Prese ella però un tenuissimo adombramento sbiancato, il quale si può attribuire alla poca copia della terra assorbente, ed alcalica, che contiene, non rilevata dal meiscuglio degli acidi più leggieri. Poichè quando questa è scarfa, tenue, ed in una grande quantità di fluido acquoso dispersa, non facilmente si fa palese per l'aggiunta degli acidi leggieri n. 9. nè fermenta co' più forti, sebbene in qualche modo da questi viene ella manifestata.

11. Scioltovi entro lo sciloppo di sugo di viole mammole divenne d' un colore verde chiaro, come accade, ove sia una qualche sostanza alcalica.

12. Li fiori de' Ballausti, e la Galla non la tinsero di color violaceo scuro, come fanno, allorchè l' acqua è impregnata di miniera ferrigna, e vitriolica.

13. La soluzione d' argento purissimo fatta nell' acqua forte, precipitò al fondo un coagolo bianco senza alterazione della chiarezza dell' acqua, e rimasero nella superficie alcuni minutissimi grumetti bianchi, leggieri, e spumosi. Questa precipitazione

tazione avviene specialmente, quando nell' acqua si trova il sale comune, sebbene ancora accader possa per l' incontro di terre alcaliche, o di sali alcalini, o di sali vitriolici, come insegnano varj Autori, e particolarmente Mr. Vandermonde nel T. IX. pag. 397. del suo Giornale.

14. La presenza pure del sale comune si manifestò per la subitanea deposizione di un coagolo bianco al fondo, senza turbamento della chiarezza dell' acqua, che vi cagionò la soluzione di Mercurio crudo fatta nello spirito di nitro.

15. La soluzione del Sollimato corrosivo fatta nell' acqua semplice, ed affusa alla nostr' Acqua, la rese leggiermente lattiginosa, e confusa; ma non vi fece calare al fondo sedimento alcuno nè bianco, nè rosso, nè la tinse di giallo, come avrebbe fatto, se in essa fosse sale alcalino volatile, o fisso, o terra calcaria.

16. Il sale di Saturno sciolto nell' aceto stillato l' inalbò, e poco dopo precipitò al fondo una polvere bianca. Indi l' acqua nel mezzo alquanto si rischiarò, restando però verso la sommità offus-

cata da uno strato lattiginoso, e densetto. Quindi si può arguire, che in essa predomini un terreo principio, o un sale marino, o altro sale composto da un acido, che abbia maggior affinità colla sostanza metallica del piombo, che non ha colla medesima l'aceto.

17. Immerfa, e tenuta sospesa in quest' Acqua una moneta d'argento terso, e lucente fra poche ore si tinse di colore scuro, e fosco con qualche macchia di color d'oro. Onde si ha un forte argomento per poter confermare il giudizio fatto al n. 2. e 8. che in essa sia qualche porzione di zolfo.

18. V' introdussi un ferro cilindrico, e pulito, ma non vidi perciò calare al fondo il rame, che indicasse contenersi il vitriuolo di Venere.

19. Intintavi, e lasciatavi lungamente dentro una carta turchina, non cambiò punto di colore; il che suole escludere non meno gli alcalini, ed acidi principj, che qualunque, benchè minima, mescolanza di allume.

SPERIENZE FATTE COLLA MEDESIMA
ACQUA TRASPORTATA A FAENZA.*

Avendomi fatto portare a Faenza nel mese di Agosto 1759. alcuni fiaschi di quest' Acqua, la sottoposi agli sperimenti, che seguono.

20. La colai per carta emporetica per averla più pura, ed il sedimento, che rimase nella carta, per cui la feltrai, formò una sottile pellicola di color tabaccato. A questa deposizione, e pellicola accostai un cerino acceso, ed appiccatavi una fiamma turchina, andò furiosamente lambendo, primachè si apprendesse alla carta, tutta la superficie del sedimento. Ognun vede, che questo fenomeno si dee attribuire ad una materia infiammabile, e sulfurea, che era dianzi unita all' acqua.

21. Replicai l' esperienza notata al n. 17. con il medesimo esito, e contrassegno della presenza dello zolfo.

C 3

22. L'olio

* Queste sperienze si sono fatte nella Spezieria di S. Gio. Decollato, qui detta *della Compagnia della Morte*, essendomi servito, ove mi è occorso, dell' opera, e mano del Sig. Bartolommeo Trifogli bravo, e perito Speciale in essa.

22. L'olio di Tartaro *per deliquio* instillatovi a goccia, non fermentò, nè la inalbò; ma solamente vi eccitò un piccolo movimento simile a quello, che nasce dalla mescolanza di due liquori di diversa gravità, e densità. Da ciò si conchiude la mancanza di sali acidi, e della terra calcaria, e la scarsezza, e tenuità della terra, che vi si contiene.

23. Gli spiriti acidi non vi fecero alterazione alcuna, e però si conferma l'esperienza al n. 9. riferita.

24. Dal Vitriuolo di Cipri con quest'Acqua si cavò una tintura meno azzurra, e più lattiginosa di quella, che suol estrarne l'acqua comune purissima. Il che denota esservi in quella qualche porzione di terra assorbente, ed alcalica, intimamente congiunta, e non separabile per via di feltrazione, nè sensibile per la sua tenuità al mescolamento degli acidi liquori.

25. Replicai la speranza n. 11. con il medesimo esito, ivi descritto.

26. Col sale di Saturno diventò lattiginosa, non diversamente da quello, che faccia l'acqua comune.

27. La soluzione del Sollimato corrosivo annebbiò la trasparenza dell'acqua; ma non

ma non vi cagionò veruna precipitazione.

28. Dopo queste, e varie altre mescolanze, ch'ebbero l'istesso esito delle già fatte vicino alla sorgente, posi finalmente a svaporare una buona quantità di quest'Acqua in un vaso largo, e patente di terra cotta, e vetrata fino alla siccità, e per questo mezzo ottenni un sedimento salino di color di mele cotto, ma lucente, di figura cubica, di sapor falso, e piccante. Lo giudicai a prima vista dalla sua figura un vero sale comune, e per meglio assicurarmene ne gettai un pizzico sulla brace ardente, che vi crepitò fortemente, come appunto fa il sale comune. Indi lasciai cadere qualche grano di detto sale nella soluzione di argento, fatta coll'acqua forte, e tosto vidi precipitata al fondo la calce dell'argento per proprietà singolare del sale comune. Inoltre mi prese la curiosità di sapere, se egli era fincero, e di media perfetta natura, o predominasse in esso l'alcali, o l'acido. Vi affusi adunque un poco di spirito di zolfo, ed osservai, che ogni granello di sale bolliva, e rappresentava una nebbia bian-

ca, spumosa, e fugace, rimanendo poi più piccolo di mole, e non più del colore del mele cotto, ma bianco, terso, e lucente, smuffato negli angoli, ed ottuso. Repliacai la stessa speriienza coll' aceto stillato, e ne seguì una leggiera effervescenza, che ben presto cessando, lasciò il sale bianco, lucido, e chiaro, che poco dopo tutto si sciolse, e stemperò nel medesimo aceto. Quindi vedendo, che tanto gli acidi minerali, quanto i vegetabili fermentarono col nostro sale, cominciai a credere, ch' ei non fosse puro, ma unito ad una porzione di terra alcalica, ed assorbente, di cui si era avuto qualche ragionevole indizio nelle precedenti speriienze. Mi confermai maggiormente in questa credenza, quando osservai, che questo sale impuro mescolato, e diligentemente tritato col Mercurio sollimato corrosivo non lo fece di bianco divenir giallo, e ranciato, come avrebbe fatto, se all' istesso nostro sale, in luogo di una terra alcalica, fosse stato accoppiato un sale alcalino vero. Assicurato della unione a questo sale di una terra fina, alcalica, ed assorbente, gli affusi
anche

anche l'olio di Tartaro *per deliquio*, per iscoprire, se vi fosse in esso alcuna sostanza acida, che fermentasse coll' alcali del Tartaro; ma non essendosi fatta alcuna ebollizione, stimai superfluo il cimentarlo con altre mescolanze di cose alcaline. Mi determinai piuttosto a scioglierlo nell' acqua pura, e cristallizzarlo, con idea, ciò replicatamente facendo, di spogliarlo della parte terrea, ed alcalica; e veramente con questo artificio lo purificai in modo, che poscia poco, o nulla più fermentò all' incontro di liquori acidi di qualunque sorte. Fatta altre volte svaporare quest' acqua non più in vaso di terra cotta vetrata, ma in uno di vetro, e continuata la evaporazione fino alla totale essiccazione dell'umido, ricavai un sale non più di colore del mele cotto, ma cenerino, e dotato di tutte le proprietà, che si erano già scoperte nel primo. Sembra quindi, che quel colore di mele fosse accidentale, e forse proveniente dal vaso medesimo di terra cotta, in cui si fece l' evaporazione, o da qualche altra cosa straniera a caso introdottavisi.

29. Terminata l' analisi per mezzo
della

della evaporazione mi feci a ricercare i componenti della nostr' Acqua per la via della distillazione. Laonde ne passai sei libbre per feltro, le posi in una *Cucurbita* di vetro, ed applicatovi il suo *Capitello*, e *Recipiente*, ne procurai a fuoco di arena la distillazione. L'acqua, che uscì dal Lambicco da principio, non era salata, ma avea un certo odore, e sapore, che partecipava dell' empireumatico, e muriatico insieme. Lasciata per qualche tempo distillare quest' Acqua, e poi via levatone il *capitello*, non tramandò alcun alito di zolfo, o d' altra sorte. Rimesso al suo luogo il *capitello*, continuai la distillazione fino all' estrazione di quattro libbre di fluido, il quale allora avea già perduto affatto l' odore, e sapore descritto, e nella superficie cominciato avea a fare una visibile pellicola. Quindi fatto fine al fuoco, e levata via la *Cucurbita*, e lasciata raffreddare, decantai con destrezza l' acqua avanzata, ch' era del peso di due libbre incirca, e ripostala in altro vaso di vetro di bocca molto ampla, la collocai in luogo fresco a cristallizzare, dove per tre giorni con-

ni continui essendovi stata, nè alcuna salina concrezione avendo deposta, mi venne talento di farla al calor del Sole lentamente svaporare, persuaso, che in questo modo, il meno che fosse possibile, ella alterarar si dovesse. Quindi ricavai in più volte sei dramme di sale di figura cubica, più bianco, e più chiaro di quello, che si raccolse dalla evaporazione fatta col fuoco. Questo sale sobbollì anch' egli coll' affusione di qualche spirito acido, onde ebbi motivo di fare l' illazione, che, sebbene fosse egli più chiaro del cavato colla prima evaporazione, pure contenesse quella sua terra alcalica, che difficilmente si lascia segregare dalla unione del medesimo, ma che prontamente con qualunque acido liquore fermenta.

30. Nella *Cucurbita*, dopo la succennata decantazione, restò mezza dramma di sedimento cenerino, salato, e spirante, mentre era ancor caldo, un fetentissimo odore di zolfo. Con replicate lozioni, e *feltrazioni* lo spogliai di tutta la sua falsedine, avanzando soli quindici grani di terra insipida, bianca, e friabile. Di questa terra ne gettai una piccola porzione sopra
a' car-

a' carboni accesi, e benchè vi rimanesse per la maggior parte intatta, pure qualche granellino di essa si accese, e fece fumo, quasi come fanno i granelli di polvere d' Archibugio. Messa questa terra in un crogiuolo al fuoco non acquistò veruna acrimonia, ne indusse giallezza nella soluzione del sollimato, come fanno le terre calcarie. Tintò però di verde il giulebbo di sugo di viole, e fermentò cogli acidi minerali fortemente; ma leggiermente co' vegetabili. Collo spirito di sale compose un aggregato falso, ed amaro, e collo spirito di vitriuolo solamente amarognolo; fu insipido quello, che si fece dall' aceto stillato. Onde si conosce chiaramente, che in quest' acqua si contiene qualche particella di zolfo infiammabile, e che la terra suddetta è assorbente, ed alcalica.

31. Per ultimo mi diedi a separare da questo sale ogni terrestre mescolanza, per averlo purissimo. Lo sciolli adunque in acqua purissima distillata, lo feltrai, e svaporai più volte, e con tale provvedimento lo depurai in maniera, che non fermentò più con qualunque acido, conservando per

do per altro tutte le doti, e proprietà del sale comune, sebbene al gusto fosse divenuto un poco più mite, che non era prima, quando, cioè, era ancor alla sua predetta terra congiunto.

32. Bevuta quest' acqua in copia, e come suol dirsi a passare, move efficacemente il ventre, e le orine senza cagionare dolori di sorte alcuna: al più se in troppa abbondanza si piglia, induce una specie di temulenza, breve però, e passaggiera, quale inducono tutte l'acque, che sono doviziose di qualche spiritoso minerale elemento; o vengono in soverchia copia bevute.

33. Trasportata altrove si conserva lungamente, nè è soggetta a corrompersi; anzi si rischiarà, e si fa limpida, deponendo un sedimento melmoso nel fondo del vaso. Mantiene per altro la sua propria falsedine, e la indi derivante sua forza solutiva, ma non già l'odore sulfureo, che affatto svapora, e disperdesi.

34. Qui terminano le sperienze, che mi è riuscito di fare coll'acqua più carica, che specialmente io chiamo col nome di Acqua di Olmatello; le quali suppongo poter

poter bastare all' ideato mio fine. Or mi resterebbe il debito di riferire ancor quelle, che ho instituite sopra le acque propriamente dette di S. CRISTOFORO, e sopra quell' altra, che *Salsa* semplicemente ho denominata: ma siccome queste acque non differiscono dalla prima, che in piccole cose, e nel solo grado, e nella sola dose de' loro ingredienti, e perciò possono riputarfi le medesime; così risparmiarò a me la pena di riportarle, ed altrui il tedio di leggerle, restringendomi sol tanto a dare un breve conto del loro risultato.

35. L' Acqua adunque di S. CRISTOFORO secondo le sperienze fatte è meno pesante, meno falsa, e meno sulfurea di quella di Olmatello, e però meno carica di colore, e meno alituosa. La *Salsa* poi è più chiara, contiene maggior copia di sale, e per conseguenza è più grave, e quasi nulla spira d' odore di zolfo, benchè tinga anch' essa l' argento, come le altre. Mi rimane ora a far parola delle loro qualità, e de' loro veri componenti per rapporto alle riferite nostre osservazioni; il che mi riserbo pel seguente Capitolo.

CAPITOL.

CAPITOLO QUINTO.

*Qualità naturali, e componenti delle Acque
di S. CRISTOFORO, specialmente di quel-
la di Olmatello, e loro facoltà me-
dicinali secondo le precedenti
esperienze.*

DAlle addotte osservazioni adunque, ed esperienze ne segue, se io non erro, ad evidenza, che tutte tre le acque di S. Cristoforo debbono appartenere alla classe delle acque false, purganti, fredde, giacchè la loro falsedine, virtù catartica, e freddezza sono abbastanza palesi, e sensibili; e che i veri loro minerali elementi si possono ridurre 1. a quella specie di Sal comune, che dicesi da' Naturalisti fontaneo (il quale nell' Acqua di Olmatello massimamente ritrovasi in dose di una dramma per libbra) congiunto ad una porzione di terra alcalica, ed assorbente ^a 2. ad una scarsissima porzione della medesima terra assorbente, alcalica, ed insipida, che
appe-

^a Ved. n. 13. 14. 16. 29. 31.

appena rilevafi dalle diverse mescolanze chimiche ^b, ma che chiaramente apparisce ne' sedimenti, sebbene in poca quantità, come nelle acque più leggieri, e più pure. 3. ad un vapore sulfureo volatile, e fugace, più, o meno ^c copioso. 4. ad una piccolissima parte di zolfo in sostanza, ed ^d infiammabile. Nè in altro sono tra loro diverse queste tre sorgenti, che nella varia dose de' loro principj, essendo pressochè gli stessi in ciascuna di esse, come si è già poc' anzi avvertito; poichè passando elleno per mezzo de' medesimi minerali, e specialmente per quella abbondante congerie di sale, che per ogni luogo di que' contorni è visibile ^e, più, o meno ne sciolgono, e ne radono, ed a proporzione se ne imbevono. Ma la cosa più difficile da capirsi parrà forse a taluno, come possa sussistere, che nelle medesime sia incorporato lo zolfo minerale, giacchè non mancano Autori di fama, e

dot-

^b Ved. n. 6. 10. 11. 13. 15. 16. 23. 24. 25. 27. 30.

^c Ved. n. 2. 33. 35.

^d Ved. n. 2. 8. 17. 20. 21. 30.

^e Ved. Capit. primo.

dottrina non ordinaria, che o mettono in dubbio tale incorporazione, o la credono caso raro, e non ovvio, sul fondamento, che lo zolfo non possa nell'acqua disciogliersi, se non per via di qualche intermedio corpo alcalino, come farebbe il sale alcalino di tartaro, o la calce viva, che non facilmente nelle viscere della terra si trovano per mancanza di certi agenti necessarj, de' quali si suppongono puri, e meri prodotti. Ma a mio avviso non dee tutto questo bastare per abbattere quanto ho intorno alla presenza dello zolfo colla scorta di molti esperimenti asserito, poichè se ben si rifletta, che oltre esserci ignoti moltissimi mezzi, di cui sotterra si serve la Natura nelle sue mirabili operazioni, ed oltre avere altri con forti ragioni provato, che il sale alcalino può essere naturale, e non sempre sia un prodotto del fuoco, e dell'arte, se ben si rifletta, io dissi, che vi sono anche in quegli strati arenosi, che circondano le sorgive di S. Cristoforo, alcuni materiali, che possono produrre l'istesso effetto; non mi farà forse opposto, che molto si allontanano dal ve-

ro la mia asserzione. E non possono forse que' gusci d' ostriche, e di altri corpi marini, che in gran copia sulla superficie di quel terreno appariscono, dall' azione del sole, dell' aria, o del tempo calcinati insinuare alle acque piovane, che sopra vi scorrono, quella acre salina alcalica sostanza, che atte le renda a sciogliere, ed unire a se qualche particella di zolfo, che passando per que' filoni di argille, di crete, di glebe sulfuree, e marziali già altrove descritte loro si offre, e presenta? Chi sa pure che ancora talvolta non accada, che per questa istessa via le nostre acque s' impregnino di qualche porzione di ocra, e di miniera ferrigna, sebbene essa o per la sua scarfa quantità, o per altra cagione, che qui non occorre addurre, per mezzo degli ordinarj sperimenti non si dia a conoscere; onde poi ferrate, e corroboranti dir anche si possano? Poichè chi è mai quello, il quale vaglia ad esaminarle in tutte le circostanze, e in tutti li tempi così sottilmente, che tutti i loro ingredienti stabili, ed accidentali discopra, e discerna?

Da

Da tutte queste cose pertanto facilmente si comprende con quanto poca ragione le abbiano il BACCI, ed il nostro MELLI tra le acque nitrose annoverate; ed al contrario quanto giustamente sieno state dal celebre MENGIO BIANCHELLI assomigliate all'acqua di Monte Catini, o sia del Tettuccio, il cui primo ¹ ingrediente, come nelle nostre, è una specie di sal comune. E in vero tanto più all'acqua del Tettuccio si uniformeranno nella loro indole, e nella facoltà, quanto meno conterranno di vapore, e principio sulfureo, come poco, o nulla ne contiene l'Acqua Salsa, e le altre due ancora, allorchè sono state lungamente esposte al libero contatto dell'aria, e sonosi bastantemente sfumate. Nè questo è già l'unico pregio delle nostre acque. Quelle di S. Cristoforo, e di Olmatello, allorchè sono recenti, e non hanno fatta alcuna perdita de' loro componenti, sembrano (dal calore in fuori, che loro manca) molto simili all'acqua della Poretta, avendo Mon-

D 2

fig.

¹ Bacc. de Thermis lib. v. pag. 277.

fig. Marcantonio Laurenti ^a già Medico di Benedetto XIV. estratti da essa quasi gli stessi minerali, che compongono le nostre, come apparisce dall'Analisi da lui fattane con quella somma esattezza, e fina cognizione, che è propria di un sì valente, e dotto Filosofo. Ma comunque ciò sia, certo è, ed indubitato, che elleno per la loro parte acqua affai sottile, e penetrante si dovranno riputare 1. un ottimo diluente, e diuretico rimedio, e per riguardo del sale comune, che in se contengono, 2. un efficace antisettico, incisivo, stimolante, astringente, aperiente, e solutivo medicamento; e per conto della sottile terra, che evvi unita, faranno 3. alcaliche, ed assorbenti, come altresì 4. balsamiche, risolventi, e dissecanti, se si riguarda quella vaporosa, e volatile, o fissa parte di zolfo, di cui vanno elleno fornite. Laonde potranno, generalmente parlando, convenire in quelle malattie, che derivano da viscosità muose delle prime vie; da infarcimenti pituitosi delle viscere addo-

^a Comm. Academ. Bonon. T. 1. pag. 113.

addominali, e del genere glanduloso; da crudità tanto acida, quanto putrida del ventricolo; da inerzia, ed atonia delle fibre del tubo intestinale, e delle viscere chilopojetiche; da oppilazioni mucose delle vie urinarie, e da altre simili morbose cagioni. Ne i quali casi con sommo profitto potranno in varie maniere essere praticate dalla prudenza, e perizia de' Medici, i quali con non minore vantaggio sapranno metterle in uso per tutti quei mali cutanei, per la cura de' quali sia di mestieri astergere, risolvere, incarnare, e diseccare, come più minutamente si dirà altrove. Il sale pure, che da queste Acque si estrae, è pregiabile particolarmente per quella terra assorbente, che gli è unita. Per questa egli avanza nella efficacia gli altri sali catartici usuali, e non poco gareggia colla famosa polvere del Conte Palma. Ma dee esso estrarsi colla evaporazione, fatta fino a siccità in vaso di vetro; poichè in questo modo gli resta accoppiata tutta la terra, che si trova nell'acqua, e diviene un sale cenereo, che mirabilmente assorbe, incide, ed evacua.

CAPITOLO SESTO.

*Malattie particolari, a cui queste
Acque convengono secondo li
prelodati Scrittori.*

Q Uanto è stato detto fin qui delle facultà medicinali delle nostre Acque relativamente a' loro principj, benchè sembri alla ragione molto conforme, potrebbe tuttavia dai più scrupolosi prendersi come incerto, o fallace, se tutto ciò non fosse sulla pratica, ed esperienza, che più d' ogni altra cosa dee attendersi in Medicina, stabilmente fondato. Laonde, acciocchè ognuno vegga, che l' uso generale dianzi da me assegnato, corrisponde assai bene alla osservazione de' nostri Predecessori, ed all' uso particolare, che ne hanno sempre fatto, passerò senza abusarmi del raziocinio a semplicemente annoverare quelle malattie, per le quali sono esse state in ogni tempo sperimentate utili, e proficue. Primieramente MENGIO BIANCHELLI Professore di quel credito, che a tutti è noto, non dubita di assicurare, che quest'

quest' *Acqua mondifica* lo stomaco, il fegato, le reni, e la matrice, apre le oppilazioni di queste viscere, e conferisce alla fecondità, l'utero ripurgando. E' ancora utile, soggiunge egli, a' calcolosi col disoppilare le strade dell' orina, e dissipa la ventosità. Perciò giova al dolor colico, ed iliaco, e conforta le viscere suddette ¹. In secondo luogo afferma il BACCI, ch' ella è tenuta in pregio per la virtù, che le viene attribuita di ripulire il ventricolo, di sciogliere le ostruzioni, di rompere i calcoli, ed i flati, e di curare il dolor colico ². Nè diversamente si esprime intorno a questo punto l' Autore della Relazione, che già fu ritrovata tra le scritture di quel certo Andrea della Ziardina, di cui altrove ho fatta menzione, giacchè continuava ella ad essere

D 4

anche

¹ *Hæc aqua mundificat stomachum, hepar, renes, & matricem, & aperit oppilationes illorum membrorum, & confert ad impregnationem, mundificando matricem; calculosis etiam confert aperiendo vias renum, & ventositates resolvit: ideo confert dolori colico, & iliaco, & confortat illa membra dicta. Id. l. c.*
² *Stomachum mundare, obstructa aperire, calculos frangere, ventositati, & colicis opitulari traditur. l. c. 283.*

anche al suo tempo praticata per le medesime malattie, per la cura delle quali la propongono, e lodano i suddetti due illustri Scrittori. LO SCALETTA in ultimo appoggiato alla tradizione de' suoi Antenati, ed alla lunga sperienza de' Medici suoi contemporanei a tutto questo aggiunge, che *Essa* (sono le sue parole) *serve per medicamento degl' Idropici, per sanare i freddi dolori de' nervi, per liberare i podagrosi, per restituire la respirazione agli asmatici, per correggere i difetti del ventricolo; per mondare, e pulire la cute dalla scabbia, per sanare le flussioni del capo, e del torace, le doglie della vescica, e de' nervi, i dolori de' calcoli, e degli articoli, per dissipare la putredine degli umori, perchè sia antidoto dell' Epilepsia, e de' dolori delle orecchie, e della durezza della milza, e di tante altre infezioni di conseguenza. E' così subitaneo l'operare di quest' Acqua per pulire lo stomaco, che dopo la sua bevanda non lascia tempo di restituire onestamente le fecce escrementizie, perchè ricevuta senza veruna alterazione monda, pulisce, e passa, e quanta se ne beve, tanta se ne rende subito sen-*

to senza tormento nè degl' intestini, nè del
 ventricolo, nè di qualunque altra parte. E-
 sternamente per lavanda conferisce a scabbio-
 si, leprosi, vitiliginosi, ed altre cutanee in-
 fezioni. Ed ecco in quali malattie sono
 sempre state praticate, ed in quanta ri-
 putazione tenute queste Acque. Per quan-
 to però le stimino, e valutino gli accen-
 nati Scrittori, non si deono tuttavia u-
 niversalmente ne' casi indicati senza restri-
 zione commendare, ed usare. Questo fa-
 rebbe lo stesso, che a guisa degli scaltri, e
 garruli Circulatori, o de' più ignoranti Em-
 pirici decantarle per la sognata Panacea, e
 così accrescere il mal' uso di esse in luo-
 go di dirigerlo, e moderarlo, come si pre-
 tende di fare con questa nostra qualsisia fa-
 tica. Pur troppo il semplice volgo è pron-
 to a credere tutto ciò, che sorprende, e
 lusinga, senza alcun esame; e volontieri por-
 ge orecchio a' mendaci vanti, ed alle te-
 merarie promesse degl' Impostori, che or-
 mai impunemente col prodigioso loro nu-
 mero sotto varie, e nuove divise inonda-
 no ogni paese, e crudelmente fanno scem-
 pio della credula umanità, che ciecamen-
 te loro

te loro si abbandona adescata, e presa dagli artificiosi raggiri, e dalla importuna loquacità, da cui resta affascinata in guisa, che appena ritrovasi talvolta chi presti fede alle sincere parole di que' veri Medici, che ad una ingenuità inalterabile congiungono una soda, e verace sapienza.

Per evitare adunque qualunque errore, che si potrebbe commettere, seguendo si ciecamente, e senza il dovuto esame l'esposte doctrine, ottimo consiglio sarà il ricercare colla maggiore esattezza, da' quali cagioni dipendano le enumerate malattie, e ritrovato, che sieno di quella specie, che possa vincersi, e superarsi dalle proprietà medicinali delle nostr' acque già antecedentemente in generale riferite, allora si ricorra pure senza timore nella cura loro all' uso interno, ed esterno delle medesime; ma per lo contrario dipendendo le stesse malattie da cagioni di altra sorte, cioè indomabili da' rimedj di quelle facultà, che attribuite abbiamo all' acque predette, si tengano assolutamente esse per discovenienti, anzi nocive. Poichè la ragionata medicina non insegna altri rimedj,

medj, che quelli, che colla loro fisica, e meccanica azione si oppongono alle cagioni, qualora si possono scoprire, che producono il male, le quali essendo sovente varie, e diverse nella stessa malattia, secondo la varietà delle circostanze, e de' temperamenti, varie ancora, e diverse debbono essere le *indicazioni* curative, e varj i rimedj, che vengono, come suol dirsi da' Medici, *indicati* a curarla. Perlochè non si dà nell' arte nostra rimedio, purchè si eccettuino que' pochi specifici, che ci sono noti, il quale assolutamente tolga, ed estingua questa, o quella malattia: ma intanto solamente può giovare in questa, o in quella malattia, in quanto è egli atto a togliere, o mitigare la cagione, ond' ella deriva. Laonde queste Acque, che sono aperienti, astringive, e purganti, potranno aver luogo nella cura delle malattie dal MENGIO, e dal BACCI accennate, allora solamente, che faranno esse cagionate da una lenta viscosità, e densità de' fluidi, e da un' inerte atonia de' solidi, specialmente delle viscere addominali; e perciò non niego, ch' elleno dopo le necessarie preparazioni si
pos-

possano con vantaggio esibire tanto in piccola, ed epicratica dose, quanto in abbondante, e copiosa, come si suol dire a passare, nelle ostruzioni del fegato, non meno, che in quelle della milza, del pancreas, e del mesenterio, ed in ogni putrida zavorra del tubo intestinale; purchè le ostruzioni non sieno già scirrofe, e non traggano la loro origine da eccedente ficità, e ristringimento de' vasi, e non vadano congiunte ad interne celeri, o lente infiammazioni, o ad occulte piaghe, ed ascessi. Parimente queste Acque coll' evacuare le sierose superfluità per secesso, e per orina, e col promuovere una libera, e spedita circolazione per le viscere del bassoventre faranno una utile *derivazione*, e *rivulsione* dall' utero, e per questa via apporteranno talvolta alle donne, che per soverchia umidità, e come diceano gli Antichi, per soverchia freddezza non concepiscono, la desiderata fecondità: ma non già a quelle, che per altre opposte cagioni, o stabili offese dell' utero, e delle parti adiacenti sono miseramente sterili divenute; poichè queste o non ammettono rimedio

alcu-

alcuno, o quelli soltanto, che alla diversità delle cagioni possono soddisfare. Contribuiranno similmente le nostr' Acque, specialmente la *Salsa*, e quella di S. CRISTOFORO, non poco alla cura di que' dolori colici, ed iliaci, che propriamente nascano da impurità, e crudità ribollenti nelle prime vie, o da eccedente quantità d' aria fattizia, o da materie stercorali ritenute, e fissate nel tratto degl' intestini; poichè così nel parossismo per cristiere applicate, come fuori di esso a titolo di preservazione in conveniente copia bevute colla loro diluente, astringiva, e purgante facoltà certamente produrranno ottimi effetti. Ma non creda giammai alcuno, che esse sieno adattabili a qualunque dolore colico, ed iliaco, mentre nocive riuscirebbero in quei dolori colici, ed iliaci, che derivano da ostruzione infiammatoria, o da congestione sanguigna, o da soppressione di evacuazioni solite, e abituali, o da nervosa, ed isterica, o ipocondriaca spasmodia, o da vizj stabili, e fissi di struttura, o da discrasia scorbutica, o da calida acrimonia biliosa, o da altre simili cagioni, che

che richiedono ajuti onninamente diversi. Quanto poi si dice della loro virtù *liron-
reptica*, o sia frangente, ed espellente i calcoli, dee interpretarsi con discernimen-
to, e con moderazione, poichè sarebbe a
mio avviso un grave errore il supporre
proficue negl' insulti nefritici, e ne' do-
lori, che eccitano i calcoli, allorchè ten-
tano di passare per gli ureteri, o il ve-
ramente crederle dotate di attività suffi-
ciente a spezzare, ed espellere i calcoli;
mentre ne' dolori mentovati non si cono-
sce miglior rimedio finora degli ammol-
licanti, ed anodini, e non si è per anche
scoperto specifico alcuno, che come il vol-
go si dà a credere, abbia certa possanza,
e forza di sminuzzare, e disciogliere le
concrezioni calculese, che pur troppo so-
vente s' incontrano nelle vie dell' orina.
Al più le nostre Acque faranno atte a di-
lavare i fluidi, a riempiere, e dilatate i ca-
nali; a disciogliere le mucellagginose ostru-
zioni de' vasi renali, a detergere, e por-
tar via quella concrescibile ^{*} linfa lat-
tigi-

* Mead de Imper. Sol. & Lunæ p. 55. item Monit. &
Præcept. Med. Cap. de Morb. Ren. & Vesic. p. 94.

tiginosa, che secondo l'opinione del chiarissimo MEAD serve di glutine, e di base alla formazione de' calcoli, ed in fine ad espellere, tutte le vie dell'orina inondando, quelle minutissime arene, o piccoli calcoletti, che vi fossero, acciocchè una volta col tempo di mole ingrossati non rendessero vana qualunque diligenza per iscacciarne li, e per questo motivo più alla preservazione, che alla cura di questi mali sembrano convenire. Di circospezione ancor maggiore fa di mestiere nel far uso di queste Acque in alcune delle malattie, per le quali vengono dallo SCALETTA proposte, dovendosi necessariamente distinguere que' casi, a' quali arrecar possono sollievo, e vantaggio, da quelli, ne' quali inutili, o dannose farebbero: perchè diversamente facendosi, e senza limitazione praticandole, non sempre ne seguirebbe quel favorevole evento, ch'ei di leggieri promette. Laonde non farò cosa disutile, se brevemente accennerò, in quali circostanze si potrà ricorrere alle medesime nelle malattie da questo Scrittore indicate. E primieramente facendomi dall' *Idropisia*, per la quale da lui

si com-

fi commendano, avvertir debbo, che quì non già s' intende quella Idropisia, che occupa il petto, o che è inveterata, o faccata, o che procede da' vizj organici de' Precordj, o da rotture di vasi linfatici, o da previe smoderate evacuazioni, o da morbosa dissoluzione acquosa del sangue, o che è accompagnata da scirrofe invincibili ostruzioni, o da altri mali incurabili; ma solamente l' Ascite incipiente, e proveniente da' recenti solubili impedimenti della circolazione, e qualche volta ancora quella spezie d' Idropisia, che per essere intercutanea con Greco vocabolo chiamasi *Anasarca*, ed *Iposarca*, ne quali casi convengo, che queste Acque aperienti, diuretiche, e catartiche possano con profitto da un Medico avveduto, e sapiente esibirsi. Si potranno pure esibire in quella spezie di *Epilepsia*, che chiamasi simpatica, ovvero per consenso, purchè sia essa prodotta o da vermi, o da altre cagioni esistenti nelle prime strade, ma non già in quella, che appellasi idiopatica, e che riconosce nel capo immediatamente la sua origine. Lo stesso

stesso dicasi dell' *Asma*, la quale, quando avrà il suo fomite nel bassoventre, riceverà qualche beneficio dall' uso delle nostre acque, ma non però allorchè ella fosse idiopatica, o convulsiva. Si proceda inoltre con la medesima distinzione a considerare i *dolori d' orecchie*, le *flussioni di capo*, e *di petto*, i *dolori artritici*, e *podagrici*, ne' quali pochissime volte converranno queste acque, e solamente in que' casi, ne' quali le cagioni di quelle infermità dipendano da viziose digestioni, e da crudità putride delle prime vie, o da *colluvie* sierosa, potendo esse allora non meno come purganti, e diuretiche, che come rivellenti, e derivanti qualche diminuzione a questi molesti malori apportare. Ma se assai di rado faranno esse profittevoli ne' mali poco fa nominati, non lo faranno certamente mai ne' *dolori della vescica*, e ne' *dolori de' calcoli*, e perciò consiglierai chiunque se ne volesse valere o ad astenersene per lo meglio, o a consultarne in simile dubbioso incontro il parere di qualche dotto, ed esperto Medico. Riguardo poi alla *putredine*, contro cui ven-

E

gono

gono le Acque predette decantate, qualunque volta questa sia raccolta, e racchiusa negl' intestini, meritano certamente d' essere annumerate tra i Farmaci, che non solo efficacemente alla medesima resistono, ma eziandio la portano fuori opportunamente dal corpo. Finalmente concorro nel sentimento del nostro SCALETTA, ch' elle possano esternamente praticarsi in varie malattie cutanee, come sono la *scabbia*, la *lebbra*, e le *vitiligini* da lui mentovate, ed eziandio nelle impetigini, o volatiche, negli erpeti, o serpigini, nelle piaghe superficiali, specialmente delle gambe, in alcune ulcere fistolose, ne' tumori edematosi, o freddi delle estremità, e degli articoli, ed in altri mali dell' esterno abito del corpo, ne' quali la cotidiana sperienza ce ne fa vedere i salutevoli effetti. Imperciocchè siccome questi morbi cutanei richiedono esternamente cose, che risolvano, detergano, incarnino, e cicatrizzino, così le nostre Acque soddisfacendo a tutte le predette *indicazioni*, non tanto per cagione del sale, e della terra alcalica, quanto per quella, benchè scarfa, porzione dello zolfo, che in

fe

se contengono, deono per conseguente poterfi con molto profitto applicare nelle diversate infermità sotto diverse forme o di lavanda, o di bagno, o di fomento, o d' iniezione, o di doccia, come meglio si adatterà al bisogno, ed alla diversa condizione delle parti malaffette. Si abbia però l'utile avvertenza, quando queste malattie sono da interne cagioni fomentate, o prodotte, come il più delle volte lo sono, di premettere gli opportuni, e necessari rimedj, che correggano, ed emendino il cognito vizio de' fluidi, onde sono esse originate. Sono queste le riflessioni, che mi sono creduto in obbligo di fare intorno all' uso particolare, a cui proprie, ed idonee dai citati Scrittori sono state giudicate le nostre Acque. Se forse più che non si avrebbe voluto, riescono lunghe, e prolisse, ne compensano però ampiamente il difetto col certissimo vantaggio d' aver messa nel necessario suo lume una materia, che senza di ciò sarebbe sempre stata uno scoglio, dove i meno oculati urtando avrebbero sovente fatto naufragio.

CAPITOLO SETTIMO.

Altre malattie particolari, che possono curarsi colle medesime Acque.

BENCHÈ non poche sieno, come abbi- am veduto, le infermità, che da' nostri Maggiori si sono credute curabili per mezzo di queste Acque, tuttavia molte altre ne restano, alle quali esser possono di non ordinario sollievo, come facilmente conoscerà chiunque fornito delle necessarie cognizioni voglia considerare li già descritti naturali ingredienti, e le indi risultanti mediche proprietà delle medesime. Ma siccome troppo lunga cosa sarebbe, e forse anche superflua il far quì parola di tutte, mentre ciascuno, che ben intenda, e posseda l'arte nostra, da se può senza difficoltà determinare a quanti, e quali diversi usi possono esse comodamente servire: così per darne solamente un qualche saggio mi ristringerò alla considerazione di alcune di queste malattie, che particolarmente mi sono parute degne di essere quì rammentate.

BRON-

BRONCOCELE, o GOZZO.

Per Broncocele, o Gozzo intendesi generalmente quel deforme, e indolente tumore, che spunta senza alterazione del colore della cute nella parte anteriore del collo, e che talvolta cresce ad una incomoda, e strana grandezza massimamente appresso que' popoli, che abitano ne' paesi alpestri, e settentrionali, ai quali suole essere assai familiare. Qualunque volta questo nasca o da violenta distrazione, e rilassazione delle parti, o da straordinaria introduzione d'aria a traverso dell' aspera arteria, o da congestione, e condensamento d' umori nelle glandole ivi collocate, o nelle cellette della adiposa, sempre mostra richiedere esternamente l' uso de' rimedj discuzienti, efficcanti, e corroboranti; ed internamente de' risolventi, fondenti, e derivanti. Per tutti questi titoli debbono molto apprezzarsi tutte le acque false, dei cui buoni effetti in questa sorta di mali non ci mancano favorevoli documenti, tra' quali non occupa l' ultimo luogo quello, che ci ha somministrato il celebre Sig. ANDREA

PASTA da Bergamo ¹, avendo egli con l'acqua marina tanto esternamente col mezzo d'una sponga applicata, quanto internamente ogni mattina a digiuno per quaranta giorni al peso di sei oncie esibita, sanata felicemente una donna da una Broncocele ostinata. Perlochè le nostre Acque, le quali in se contengono il sale comune, come l'acqua marina, ed inoltre partecipano della miniera dello zolfo cotanto dagli antichi Medici lodato per la cura di questa malattia, con egual ragione, anzi con maggiore meriteranno d'essere così esternamente, come internamente poste in uso per togliere, e dissipare efficacemente questo malnato tumore, che non poco deturpa l'umana bellezza.

VERMI INTESTINALI.

Tre sono le specie de' Vermi, che per ordinario nascondonfi nel lungo canale degli alimenti, cioè i rotondi, e lunghi, che comunemente si comprendono sotto al nome di

¹ Roncalli Medicin. Europ. pag. 230.

me di *Lombrici*; gli *Ascaridi*, che sono minutissimi, e sottili; e li *Cucurbitini*, così detti per la similitudine, che hanno coi semi di cucurbita, o sia di zucca. Vogliono alcuni chiarissimi Autori, che la *Tenia*, o *Fascia*, ch' è un verme lunghissimo, e piatto, risulti da una vicendevoles concatenazione dei vermi *Cucurbitini*, e che però non debba riputarfi una nuova specie, e diversa dalle tre succennate. Altri poi all' incontro credono d' avere ragionevole ¹ motivo di non aderire a questo sentimento, e perciò inclinano ad abbracciar l' antica opinione, che sostiene, essere veramente questo Verme d' una specie particolare, e differente. Checchè ne sia di questi dispareri, certa cosa è, che questa razza d' insetti e col consumare il chilo destinato alla nostra ristorazione, e col pungero, e mordere le tuniche del ventricolo, e degl' intestini produce la macilienza, la

E 4

tabe,

¹ Raulin Lettre sur le *Tenie* &c. Ecrite le 6. Aout 1751. Dominic. Vandelli in opusculo Patavii edit. 1758. Gontard nel T. v. mese d' Ottobre 1756. p. 261. del Giornale di Mr. Vandermonde.

tabe, i dolori di ventre, i vomiti, le diarree, le convulsioni, le febbri, ed altri ancor più funesti malori. Quindi non v'è Autore, che contro di essi non descriva una lunga serie di rimedj, detti *Antelmintici*, nè v'ha vecchiarella più semplice, che non pretenda di possederne il vero, e sicuro specifico; cosicchè è di gran lunga più malagevole l'indovinare, quali sieno veramente i buoni, ed efficaci, che il ritrovarli. Tutti però comodamente si riducono questi rimedj a tre classi, cioè a quelli, che distruggono la pultiglia, e il nido, dove i Vermi si ricoverano, e risiedono; a quelli, che li cacciano, ed espellono; ed in fine a quelli, che li danneggiano, o sopiscono, o uccidono. Ma concorrendo tutte e tre queste qualità nelle nostre Acque, chi non le giudicherà il migliore *Antelmintico*, che uom sappia desiderare? Certamente la bevuta copiosa delle medesime, e replicata secondo la prudente determinazione del Medico, non solo incide, atterge, e divelle la putrida mucosa cacochilia, dove quegli animaletti annidano; ma ancora col loro vapore sulfureo, e salino ele-

elemento stupidi li rende in guisa, ed offende, che in uno colla corrente delle fecce confusi, dal moto peristaltico accresciuto vengono efficacemente spinti fuori del corpo senza ritegno veruno. Quelle lodi pertanto, che Atclepiade, Celso, Offmanno, ed altri hanno voluto attribuire all'acqua salata, più giustamente si devono alle nostre, giacchè oltre al sale comune, di cui, come quella, son pregne, hanno anche quel principio sulfureo, che oltremodo la loro antelmintica forza ne avvalora, ed accresce. Malgrado però di tanta loro efficacia non dee il volgo indifferentemente usarle in qualunque malattia verminosa; e perciò egli se ne astenga dal prenderle in que' casi, ne' quali sia coi Vermi complicata qualche interna infiammazione, o abbiano eglino corrosi, o forati gl' intestini, o sia tale, e tanta l'irritazione da essi eccitata, che anzi di qualche calmante, e sedativo d' uopo fosse: poichè allora queste Acque non meno, che qualunque altro acre, e stimolante medicamento, farebbero sospette, e nocive.

Tra i molti, e diversi flussi di ventre, che sogliono cadere sotto l'ispezione medica, due sono i più ordinarj, cioè la Diarrea, e la Disenteria. La Diarrea consiste in una frequente, liquida, e copiosa evacuazione per l'ano di escrementi mischiati or colla bile, or col muco, or col fiero, ed or con tutti questi umori insieme, e talvolta anche accompagnata da qualche dolorosa sensazione negl'intestini. Riconosce essa per prossima cagione un aumentata affluenza di umori nella cavità intestinale, ed un morbofo accrescimento del peristaltico moto, che ordinariamente dipendono o da materie introdotte col cibo, colla bevanda, e coll'aria, di loro natura acri, e nocive, o tali divenute per la dimora, indigestione, e corruttela; o da eccedente raccolta, e degenerazione dell'umore gastrico, enterico, pancreatico, e bilioso; o da metastasi di sostanze viziose, e depravate; o da discrasia universale del sangue, e da sbilancio della equabile distribuzione del medesimo;

o fi-

o finalmente da violenta irruzione degli spiriti ne' nervi, che sono sparsi per le viscere addominali, come suol accadere nelle forti passioni dell' animo. Ma quando alla suddetta evacuazione si uniscono fastidiosi dolori; inutile, e frequente prurito a scaricarsi; difficili, e stentate deiezioni di molto muco simile al grasso, di filamenti, e caruncole, e membrane; ed alle altre materie osservasi intimamente mescolata porzione di sangue, allora prende, ed assume il nome latino di *Tormini*, o il greco di *Disenteria*, dinotante difficoltà, e stento nell' evacuare. Quindi come ognun vede, questi due mali tra se variano soltanto per la diversità del grado, e della attività della cagione, che li produce, essendo l' apparato de' sintomi nella Disenteria più grave; e più grande, più acuto, e più tenacemente aderente alle membrane degl' intestini lo stimolo, che le punge, le irrita, le rade, e corrode, spogliandole del proprio muco, e spremendo da esse, mediante l' allargamento, o la lacerazione de' vasi, il medesimo sangue. Varj pertanto sono i metodi proposti dagli

Autori

Autori per la cura di tali mali, e varj
 ancora i medicamenti, secondo la varietà
 delle descritte cagioni, e secondo la diver-
 sità del loro grado. Pure nelle enume-
 rate prime tre specie di Diarrea, e nella
 Disenteria ostinata, e disubbidiente agli op-
 portuni compensi, purchè non vi sieno
 dolori, o almeno sieno molto mitigati,
 e manchi la febbre, e si conosca esser trop-
 po tenacemente attaccata alle budella la ma-
 teria morbifica, si conviene universalmente,
 che la generale interna abluzione, austerio-
 ne, e purgazione sia il miglior mezzo per
 conseguirne la guarigione. Laonde com-
 prendesi il vero motivo, per cui e dal Fal-
 loppio, e dal Redi, e dal Baglivi, e dalla pra-
 tica di quasi tutta l'Italia venga approvato,
 e lodato in questi flussi l'uso dell'acqua del
 Tettuccio, alla quale essendo, come si è
 già dimostrato, le nostre acque molto si-
 mili, e di più ancora avendo l'utile me-
 scolanza d'una piacevole terra alcalica,
 ed assorbente, della quale molti ne' flussi di
 ventre fanno conto grandissimo, non vi
 può esser alcun dubbio, che le medesime
 non facciano sommamente a proposito nel-
 le sud-

le suddette due malattie, per essere onninamente atte così per bocca in copia bevute, come per cristiere introdotte non solo a dilavare, astringere, ed evacuare, ma ancora assorbire, corrugare, e restringere; come prescrivono le migliori regole della Medicina.

VELENO DE' FUNGHI.

Sopravvengono frequentemente a chi mangia senza la dovuta circospezione ogni sorta di funghi, molti e gravissimi sconcerti di salute, che mettono in grande pericolo la stessa vita; poichè molti di quelli ve n' ha, che di loro natura sono velenosi, e micidiali, senza dire d'alcuni ancora, che, sebbene sono creduti esculenti, e non dannosi, pure non mancano bene spesso per la difficoltà, con cui digeriscono, e per la prontezza, onde s'impultriscono, di apportare notabile, e subitaneo nocimento, come la cotidiana esperienza ne lo dimostra. Tanto gli uni adunque, quanto gli altri mediante o la loro acrimonia caustica, e venefica, o la
putri-

putrida viscosa corruzione sì fieramente investono, e stimolano le nervose membrane dello stomaco, e degl' intestini, che tutto ne seguono effetti perniciosissimi, come sono il vomito; l' oppressione, e tensione del ventricolo, e del ventre tutto; l' angoscia; la soffocazione; i rodimenti, e dolori delle viscere; l' ardente fete; la cardialgia; la diarrea; la disenteria; i deliquij; il sudor freddo; il singhiozzo, talvolta la febbre, il delirio, lo stupore, le urine nere, e finalmente i moti convulsivi di tutto il corpo, la cancrena, e la morte. In tale pericoloso incontro subito da principio la cura dee dirigersi ad evacuare con prontezza ogni venefica, e viziosa materia dal ventricolo, e dagl' intestini con blandi emetici, e purganti, e poi a correggere, ed attutire la virulenta, e putrida qualità con acidi saponacei, con demulcenti oliosi, e butirracei, ed in fine ¹ a calmare con gli alexifarmaci sedativi le interne spasmodi-

¹ Ved. la dottissima Lettera del ch. Sig. Dott. Giovanni Bianchi Medico Primario di Rimini, inserita a pag. 20. dell' *Historia Fungorum* del Sig. Abate Battara in 4. di ediz. second.

modiche commozioni. Ma accadendo questa disavventura di essere avvelenato da' Funghi ad alcuno in luogo, ove manchi il Medico, ed i rimedj, ritrovandosi questi vicino alle fonti di S. Cristoforo, o di quelle acque in casa fortunatamente seco avendo, senza dilazione ne faccia intiepidire un buon fiasco, e ne vada bevendo di tanto in tanto qualche bicchiere, perchè molto è alla ragione ¹, ed esperienza conforme, che da queste acque, così per vomito, come per secesso, si debba cacciare il fomite morbofo, e restino per l'interna lavanda dileguati tutti i predetti terribili effetti, o almeno in modo raffrenati, che avanzi tempo in appresso per ricorrere a quegli altri ajuti, che potessero abbisognare per terminare felicemente la cura.

ITTERIZIA GIALLA.

Quel morbofo cangiamento del color naturale della cute, e del bianco degli occhi

¹ Encycloped. T. 2. parola *Champignons*, articolo di Mr. de Jaucourt.

chi in giallo, e squalido con orine zaffaranate, e cariche, che si dice comunemente spargimento di fiele, o itterizia, si può considerare o come primario, o come secondario. Secondario chiamo quello, che sopravviene a' mali acuti universali, e particolari; all'epatite, o infiammazione di fegato; alle affezioni ipocondriache, ed isteriche; al morso della vipera; ed a certa specie di cachessia procedente da una particolare degenerazione della buona, e convenevole mescolanza de' componenti del sangue. Do all'incontro il nome di primario a quello, che senza dipendere da altra malattia nasce immediatamente da qualche vizio esistente ne' vasi escretorj del fiele medesimo. Questo vizio poi o consiste nell'eccedente quantità; o nel soverchio ribollimento del fiele, onde parte di esso regurgita nel sangue; o in qualche ostacolo, che al medesimo impedisca il liberamente passare pel condotto epatico, o cistico, ocoledoco all'intestino duodeno. Per ordinario questo ostacolo si riduce a grumi di bile condensata, o a concrezioni calcolose, che otturano i mentovati canali, ed

li, ed alla strettezza, ed angustia de' medesimi tanto per propria corrugazione, e rigidità, quanto per esterna compressione fatta da ostruzioni, congestioni, e tumori delle parti annesse, e vicine; venendo per tutte queste maniere sforzata la bile a retrocedere, ed insinuarsi per le radici della *vena Porta* nel sangue. Or siccome all' itterizia secondaria disconvengono le nostre acque, perchè sono inette a togliere i mali, onde quella deriva; così ancora non possono giudicarsi in tutto proficue nella cura di quelle tre specie della primaria, che procedono o da copia, o da ribollimento della bile, o da propria contrazione, e rigidità de' condotti biliferi; perchè queste richiedono blandi evacuanti subacidi; refrigeranti, e compescenti; ammollienti, ed umettanti. Ma le altre specie poi, che riconoscono per loro cagione o l' ostruzione de' vasi biliferi, o la esterna compressione fatta dalle parti circonvicine ostrutte, ed infarcite, volendo per la cura loro rimedj, che diluiscano, aprano, incidano, astergano, ed evacuino; non vi ha certamente per esse migliore rimedio

F delle

delle nostre Acque, tanto date in copia con intenzione di purgare, quanto in dose ristretta lungamente esibite per *epicrasi*, se dar vogliamo la dovuta credenza ad Asclepiade ¹, al Baglivi ², ed a molti altri autorevoli Maestri dell' antica, e moderna Medicina.

COLICA ITTERICA.

A' mali Itterici appartiene ancora una certa specie di dolore, che sotto apparenza di *cardialgico*, e *colico* gravemente affligge la regione del fegato, e dell' epigastrio, portando spesso volte seco l' Itterizia gialla or lieve, e passaggiera, or generale, e diuturna. Di questa malattia, sebbene frequentissima, pochissime notizie per l' innanzi si ritrovavano negli Autori, ed erano le più comuni quelle, che si leggono in Tommaso ³ Sydenham, ed
in Fe-

¹ Corn. Cels lib. 3. cap. xxiv.

² Prax. Med. lib. 1. De Ictero Flav.

³ Oper. Med. Proc. integ. mihi pag. 699.

in Federico ¹ Hoffmanno, avendola il primo appellata *Colica ipocondriaca* negli uomini, e *Colica isterica* nelle donne; ed annoverata il secondo senza darle alcun nome speciale fra gli effetti dolorosi, che eccitano negl' ipocondrij i calcoli della borsetta del fiele. Ora però ne abbiamo una amplissima storia ultimamente comunicataci dal Chiarissimo Gherardo Van-Swieten Archiatro dell' Augustissimo Imperatore felicemente regnante; conciossiachè nell' anno 1752. oltre all' averne pubblicata un' accuratissima ² descrizione, una soda teoria, ed ottima maniera di medicarla, le ha egli anche assegnata la propriissima denominazione di *Colica itterica*, comprendendo assai bene col primo vocabolo secondo l' odierno invalso uso la veemenza del dolore, e col secondo lo speciale fenomeno dell' Itterizia, che per l' ordinario gli sopravviene. Ma si denomini ella col Sydenham *Colica ipocondriaca, ed isterica*, o *Colica itterica*, o *Itterizia periodica*,

F 2

dica,

¹ Med. Rat. System. T. IV. p. 2. sect. 2. cap. 3. de dol. & spasm. præcord. a calcul. fell. ortis §. xv. xvi. xvii. & seq. ediz. di Napol.

² Comm. in aphor. Pract. Boerhaav. §. 950.

dica col Van-Swieten, o con altri ¹ *Colica epatica*, io certamente non mi oppongo all'altrui libera volontà, purchè s'intenda sotto questi diversi nomi il medesimo male, nella cui descrizione ora stimo bene alquanto più dell'usato diffondermi, giacchè inutilmente non affatica chi, trattandosi di contribuire alla salute degli uomini, rende più comuni, e più note quelle cognizioni, che posso per prova sapere essere o poco attese, o meno che abbisogna ancor divulgate. La *Colica isterica* adunque attacca per lo più gli adulti, ed i prossimi alla vecchiaja, di rado i giovani, e specialmente quelli, che sono dotati d'un temperamento melancolico, o bilioso, o travagliati da passioni dell'animo, o dediti alla vita sedentaria, ed a lautamente cibarsi. Nel suo principio si palesa sotto specie di molesta tensione, di gravezza, e di peso agl'ipocondri, principalmente qualche ora dopo il cibo, e così va ricorrendo per

¹ Lientaud *Precis de Medecin.* Paris 1759. Sabatier, & Imbert: *Tentamen Med. de var. calculor. bilar. specieb., diversoque ab ipsis pendent. morbor. genere.* Monspellii 1758.

do per lo spazio di più mesi. Indi affalisce in forma di dolore or ottuso, or acuto di stomaco, e della fossetta del cuore, detto Cardialgia, congiunto ad inesplicabile molestia nella regione epatica, ed a continua ansietà, ed agitazione interna; ma fra poche ore o spontaneamente, o mediante qualche rimedio *carminativo*, al quale sogliono i pazienti dar di mano, affatto cessa, e svanisce, lasciandoli nella vana credenza, che sia stato certamente l'effetto di qualche flatuosità, o di qualche cibo insalubre, o difficile a digerirsi. Nel giorno vegnente, se attentamente si osserva, apparisce nel bianco dell'occhio, e particolarmente nel canto maggiore per ordinario qualche piccola giallezza; l'orina si rende più carica di colore, e rossigna, e molte volte gli escrementi del ventre si fanno più copiosi, giallognoli, o verdastri; ma allora al dolore di rado suffegue la mentovata giallezza nelle orine, e negli occhi. Replica di tempo in tempo, e talvolta per molti mesi l'istesso male, e similmente cede, e parte senza mettere in timore i pazienti, o in maggior guardia

i Medici, i quali sovente ritrovando qualche ragionevole esterna cagione, ed evidente da incolparsi si credono onninamente in sicuro, finattantochè avanzatosi il male improvvisamente sorprenda di nuovo con maggior violenza, e durata, e lasci dopo di se una chiara, e patente Itterizia. E siccome alcuna volta accade, che anche questa fra pochi giorni si dilegui, e sparisca; così viene comunemente creduta o critica, o effetto simpatico della dolorifica contrazione dell' intestino duodeno. Ma presto si scopre l' inganno, poichè appena questa cessata, o giunta alla sua declinazione, ecco ad ogni leggiera occasione ritornato il dolore con distrazione, e tensione intollerabile al fegato, ed allo stomaco, e particolarmente alla fossetta del cuore; agitazione, e smania incredibile; peso, e stiramento delle parti afflitte, che neppur soffrono il contatto anche lieve della mano; oppressione al petto; tiratura alla cartilagine ensiforme; nausea, vomito, o prurito violento al vomitare. Talvolta si propaga a tutto il ventre, ai lombi, ed al dorso; talvolta sopraggiunge la febbre del genere delle

delle acute con polsi veloci, e duri; e tanto è il doloroso tormento, che agl' infermi impedisce l' allungarsi, e distendersi, obbligandoli a giacere miseramente incurvati. Durano più o meno questi atroci sintomi secondo le diverse circostanze, cessando talvolta all' improvviso, e senza successiva degradazione, ma più spesso a poco a poco con una lenta diminuzione; e susseguendovi sempre, come si è detto, la giallezza di tutto il corpo, o per lo meno della faccia, e del petto; la stitichezza del ventre; l' orina scarpa, e crocea, e le feccie alvine dure, e cenerine. Quanto a queste si è anche osservato, che alle volte ne' due, o tre giorni precedenti all' insulto sono comparse grigie, pallide, ed argillacee, indizio manifesto dell' impedito passaggio del fiele per lo *Coledoco*; oppure dopo l' insulto, ma solamente ne' primi, e leggieri parossismi, gialle, e biliose, dinotanti essere passata in gran parte la biliosa radunanza nella cavità degl' intestini. Per altro dopo uno, o due, o più giorni di nuovo cessa ogni dolore, ed ogni oppressione dell' epigastrio, e dell' ipocondrio

drio destro, e sembra già certa una pronta, e sollecita guarigione, e tanto più che nell' istesso tempo comincia a svanire l' itterico color della pelle, e delle orine. Ma a questi miglioramenti, ed a questi intervalli di quiete, coll' istesso ordine già detto or ogni settimana, or ogni mese, or più presto, ed or più tardi succede, e sottomentra la dolorosa tragedia dianzi descritta, e dopo molti, e frequenti attacchi esce in iscena un itterizia continua, avente però di tanto in tanto le sue esacerbazioni; ma non con quella acutezza, e violenza, che sopra si è accennata. E questo è il tempo, in cui si diffonde per tutto il corpo un giallore assai carico con prurito insoffribile per tutta la cute, con amarezza nauseosa di bocca, e con invincibile inappetenza: il color giallo diviene a poco a poco nericante; il corpo si dimagra; si gonfiano i piedi; ed in ultimo l' enfiagione avanzandosi all' addomine, apre la strada ad una funesta Idropisia. Questo è il più frequente, e più consueto corso del male, e così va, se non si cura opportunamente, a finire in una lenta bensì, ma

si, ma inevitabile morte. Avviene non pertanto qualche volta, che in uno de' più forti assalti del dolore si rompe, e si squarcia la vescichetta del fiele, e versando il suo liquore nella cavità del bassoventre dà subitaneo principio ad una Timpanite incurabile; o il dolore invade talmente fiero, ed è di maniera la febbre, che gli si unisce, veemente, che senza dilazione si forma nel fegato l'infiammazione, a cui ne succede quando la morte repentina, quando l'ascesso, e la tabe, se con provvida cura non si tenta di tosto risolverla. Se tutta pertanto si considera diligentemente la serie degli esposti sconcerti, e delle cagioni antecedenti, si trova ragionevol motivo di credere, che la primaria sede del male sia la vescichetta del fiele con gli annessi condotti biliferi, e che la prossima cagion di esso non si debba ad altro attribuire, che a qualche impedimento, onde o in parte, o in tutto si vieti alla bile cistica il liberamente uscire dal suo follicolo, e per le solite sue vie trascorrere all'intestino duodeno. Questo impedimento, secondo le più accurate osservazioni fatte
 su

fu cadaveri di quelli, che sono morti di
 tale malattia, o procede dalla bile stessa,
 quando nella sua Cisti fattasi troppo den-
 sa, e morchiosa è divenuta inetta a pe-
 netrare gli angusti canali, che sono desti-
 nati a riceverla, o da qualche ostacolo
 posto ne' canali medesimi, o esternamente
 ad essi applicato. L'ostacolo, che più
 frequentemente ne' canali s'incontra, con-
 siste in calcoli, e grumi di bile condensa-
 ta, e indurita: quello poi, che ad essi e-
 sternamente viene applicato, e ne obli-
 tera colla sua pressione la loro capacità,
 dipende da tumori, ostruzioni, e conge-
 stioni delle parti medesime, o adiacenti.
 Ma lasciato per ora da parte l'impedi-
 mento, ch'è inerente alla bile, o alle
 parti attinenti, o prossime a' canali, mi
 sia permesso di parlare solamente di quel-
 lo, che viene da interno ostacolo de' ca-
 nali biliferi, e dichiarare, per quanto io
 potrò, distesamente la connessione, che han-
 no gli effetti colla loro morbifica cagione.
 L'ostacolo adunque può supporli, o nel
Coledoco, o nel condotto *Cistico*, o nel
 collo della *Cisti fellea*, o in tutti questi
 luoghi

luoghi insieme. Quando è nel Coledoco, viene la bile epatica costretta a deviare, e portarsi tutta pel cistico condotto nella vescichetta del fiele, ivi raccogliersi, e poscia distenderla più o meno, secondo il maggiore, o minore turamento dell' istesso Coledoco. Quindi non tanto per la mancanza dell' influsso della bile negl' intestini sì necessario alla chilificazione, quanto per la molesta pienezza della sua borsetta, massimamente sensibile, allorchè dal ventricolo, e dal duodeno ripieni viene premuta, cominciano a sentirsi qualche ora dopo il cibo intorno agl' ipocondrij le fastidiose tensioni, e gravezze, che sono i primi sintomi di questa malattia incipiente. Aumentandosi poi vieppiù la cistica bile per l' afflusso continuo della epatica, non solo colla sua copia, ma ancora coll' acrimonia acquistata stagnando distende, ed irrita talmente le tuniche della vescichetta, in cui è rinchiusa, che propagato lo stimolo, e lo spasmo al fegato, ai suoi legamenti, al duodeno, al ventricolo, ed alle altre parti addominali, ne seguono i dolori dell' ipocondrio destro, e della

della fossetta del cuore; le cardialgie, le agitazioni, le nausee, i vomiti, le tensioni, i deliquj, e quant' altro di tormentoso si è sopra notato. E questi incomodi continuano ad affliggere i miseri pazienti, finchè dalle replicate contrazioni spastiche della vescichetta del fiele, e dagl' interni scuotimenti, e dalla forte compressione, che fanno negli sforzi del vomitare al fegato, ed al recipiente della bile il diaframma da una parte, ed i muscoli addominali dall' altra, sia fuori spinta, e cacciata con violenza la cistica bile, e con impeto percuota l' ostacolo, che le si oppone, lo rimova, e dietro al medesimo per la comune via rapida sgorghi negl' intestini; o, se l' ostacolo è troppo forte, ed immobile, arrivata all' estremità del condotto cistico rivolga il suo corso, retroceda nel condotto epatico, e ne' pori biliarj, e per le comunicanti diramazioni della vena Porta si transfonda nel sangue; tutto questo accadendo or con minore, or con maggiore sforzo, or in più breve, or in più lungo spazio di tempo, secondo la minore, o maggiore difficoltà, che s' incontra

tra nel superare il supposto impedimento, e nell' allargare le vie, per cui dee il fiele passare, o farsi una nuova carriera. Nel primo caso adunque, nel quale suppongo già rimosso, ed espulso l' ostacolo, ch' era nel Coledoco, la bile sboccando in copia nell' intestino duodeno, ecciterà il vomito, o la diarrea di materie biliose, e quella porzione di essa, per altro scarsissima, che, presente ancor l' ostacolo, farà stata respinta dai replicati spasmi nel sangue, tingerà gli occhi, e le orine d' una lieve, e passeggera giallezza; e quindi con facilità si spiega, e si comprende, come talvolta in questo male gli escrementi del ventre precedenti all' insulto del dolore, possano essere bianchi, e cenerini, e dopo del medesimo divengano gialli, o verdicci, e come di leggieri svanisca la piccola tintura itterica, che ne sussegue. E qui comincia l' apparente guarigione de' pazienti, mentre allo sgonfiare della vescichetta del fiele cessano tutte le suddette agitazioni, e dolorose molestie. Ma poi nel secondo caso, tutta quanta la bile introducendosi nel sangue, e diffondendosi

dosi con l'ordinaria circolazione a tutto il corpo, induce la grave, ed universale itterizia, e privando gl'intestini della sua presenza, e della sua azione arreca la stitichezza al ventre, e la pallidezza alle fecce. Nell'istesso modo potrebbe molto bene applicarsi l'esposta dottrina ancora a quel caso, in cui il divisato ostacolo si suppone nel collo della Cisti fellea, e nell'angusto annesso condotto Cistico, se oltre a questa patente, ed ordinaria via ve ne fossero veramente delle altre dal fegato alla Cisti, e dalla Cisti al fegato, come alcuni pretendono. Poichè allora, sebbene impedito fosse al fiele l'ingresso nella sua borsetta per lo condotto Cistico, perchè chiuso dall'ostacolo supposto; pure quella porzione di bile, che derivasse nella medesima Cisti dai vasi *epaticocistici*, basterebbe ad empierla a poco a poco, e distenderla in modo, che inforgeffero poi quelle convulsive contrazioni, e concussioni medesime, che abbiamo descritte, parlando dell'ostacolo del condotto Coledoco; e da queste smossa, e spremuta la Cistica bile, con forza batterebbe l'opposto ostacolo, e superatolo, libera-

beramente scorrerebbe agl' intestini, o da esso respinta, obbligata farebbe a rigurgitare per le altre supposte vie nel sangue; onde o nell' uno, o nell' altro modo pel vomito della Cisti fellea si calmerebbero i predetti malori senza altro incomodo, o al più colla sola comparsa dell' Itterizia. Ma siccome nell' uomo per costante osservazione di Autori di alto grido, e specialmente dell' incomparabile Alberto Haller ¹ non sonovi altre vie, eccetto il condotto cistico, che conducano la bile nella sua vescichetta; così non può qui aver luogo la riportata spiegazione de' suddetti fenomeni, ma fa d' uopo, per dar conveniente ragione di essi, ricorrere a principj non controversi, e più certi. Laonde tenuto per fermo, che il solo condotto cistico trasporti alla vescichetta del fiele la bile, ne segue tantosto, che, se in esso si fissa un qualche intoppo, dee questo impedire alla bile, che s' incammina a quella volta, l' ingresso nella medesima vescichetta, e perciò restando essa vota, e sgonfia

¹ Prim. Lin. Physiol. Cap. xxvii. De Hepate.

sgonfia non soggiacerà a quelle irritazioni, e distensioni, che sono, come si è fatto vedere, necessarie a suscitare que' travagliosi sintomi, che costituiscono la colica itterica: anzi questo intoppo sarà cagione, che la bile cistica non raccogliendosi, manchi perciò alla chilificazione con sommo pregiudizio un agente sì necessario, e sì utile; ed all' incontro tutta la bile epatica scorra pel Coledoco agl' intestini, e talvolta colla troppa sua copia impeden-
 dosi il passo, e ritenendosi più del solito nel condotto epatico, e ne' pori biliarj ne rimandi indietro qualche parte, la quale ricevuta dalle diramazioni della Porta, produca, come avviene nelle itterizie non dolorifiche, l' universale giallezza. Perlochè ognuno vede, che non qualunque ostacolo, che sia nel condotto cistico, può cagionare la malattia, di cui qui si favella; ma solamente quello, che sarà introdotto nel medesimo allora appunto, che piena, turgida, e bisognosa di votarsi sia la Cisti fellea; o potrà, in qualunque tempo introdottovi, colla sua mole, durezza, e figura meccanicamente sfiancarlo, distraer-

distraerlo, e metterlo in irritamento violento. In ambidue questi casi nascono sempre quegli istessi violenti spasmi, e quelle stesse convulsive commozioni, che al turamento del Coledoco abbiain già detto succedere, e quindi messa in corso la bile o remove, e vince l'ostacolo, e fino negl' intestini lo segue, poco, o nulla per l'increspamento delle parti retrocedendone con moto retrogrado nel sangue: o per queste convulsive pressioni disimpegnato, se è nel collo della Cisti, o poc'oltre, l'ostacolo ritorna, e ricade nel ventre della medesima, ond'era partito, ed ivi incapace di recar molestia fermato, lascia libera l'uscita alla bile con subitanea cessazion del dolore, e degli altri morbosi effetti, e senza seguito della itterica giallezza. O finalmente lo sforzo del fiele, che viene con impeto cacciato contro all'ostacolo, sebben non lo vince, e remove, dilata tuttavia in qualche parte il canale, ove è chiuso, ed apertasi una qualche via, ne fa passare una porzione, onde la vescichetta resti scema alcun poco, e si sgonfi. In tutte queste guise

cessa l' insulto del male con niuno, o lie-
 ve indizio d' itterizia, e non replica l' as-
 falto, se non rinnovandosi gl' impedimenti,
 e turamenti già mentovati. Quindi si
 spiegano chiaramente gl' intervalli di quie-
 te, e le recidive periodiche, che sono co-
 muni a coloro, che sono presi da questa
 malattia, e di leggieri s' intende, come
 talvolta sì, talvolta nò sopravvenga l' itte-
 rizia, e come ancora in qualche caso si
 conservi l' appetito, e la buona digestione,
 e si tingano le feccie di color naturale ne'
 pazienti; mentre la bile epatica, che li-
 beramente si trasfonde negl' intestini, può
 a tutte queste cose provvedere abbastanza.
 Quando poi il turamento del Cistico si è
 fatto stabile, e continuo, ed oltre questo
 vi concorra anche quello del Coledoco,
 ecco il grado massimo del male, in cui tut-
 ta la bile epatica ridonda nel sangue; l'
 itterizia è grave, continua, e diuturna; la
 stitichezza straordinaria; l' inappetenza per-
 tinace; e gl' insulti, e l' esacerbazioni non
 più impetuose, e forti, sebbene di tempo
 in tempo egualmente ricorrenti, ma più
 miti, e più brevi, probabilmente per la
 totale

totale, o parziale vacuità della borsetta del fiele, e per la maggior facilità, con la quale la bile ritorna, e retrocede nel sangue per canali già tante volte distratti, e tatti più larghi. Si concepisce inoltre senza difficoltà, come, qualunque volta l'ostacolo del condotto cistico sia insuperabile, e l'irritamento, e sforzo per ispremere la bile cistica validissimo, possa allora accadere, che la Cisti ripiena, e per ogni verso da tante forze pigiata scoppj finalmente, e versi il suo liquore nella cavità dell'Addomine, e ne risulti, come l'esperienza ha più volte dimostrato la repentina, e funesta Timpanite; e come per l'increspatura delle fibre sovente i vasi perdano non poco della loro capacità, si raggrinzino, e si stringano; si arresti il sangue, e travj intromettendosi ne' luoghi non suoi, e nasca l'inflammazione, e la febbre, terminante poscia o colla morte sollecita, o colla pericolosa suppurazione; e come ancora il male proseguendo regolarmente il lento suo corso, debba di giorno in giorno, per mancanza dell'efficace mestruo della bile nelle prime vie, au-

mentarsi vieppiù l'inappetenza, depravarfi la chilificazione, sopraggiungere, per l'introduzione continuata del fiele nella universale massa degli umori, l'amarezza di bocca, il color nericante della cute, il prurito insoffribile di tutto il corpo, la dissoluzione putrida del sangue; mancare quindi la lodevole abitudine, e nutrizione delle parti; infievolirsi il tuono, e vigore dei solidi; rallentarsi la circolazione de' fluidi, e nelle inferiori estremità prima, come più lontane dalla forza impellente del cuore, e poi anche nelle cavità interne fermarsi, e raccogliersi la ridondante ferofa *colluvie*, ed in fine colla perfetta idropisia troncarsi il filo alla vita.

Nella fin quì data spiegazione delle cagioni, e de' fenomeni di questa malattia ho avuti puramente in vista, e considerati gli ostacoli, che tolgono affatto l'esito alla bile cistica, immediatamente chiudendo l'interno de' condotti, per cui ella passar dee; ed ho a bello studio ommessa la dichiarazione di quegli altri, che o solamente in parte ne lo impediscono, o dipendono da esterna compressione, o da

mor-

morchiosa densità della bile medesima nella sua cisti ristagnante, e priva della necessaria fluidità per trasferirsi, come conviene, negli intestini; essendomi pienamente persuaso, che chiunque avrà nella mente impressa la teoria de' primi, saprà altresì rilevare le piccole variazioni, che debbono risultare da' secondi, tanto riguardo al modo, e tempo della loro azione, quanto al grado, e qualità de' loro effetti; senza che io mi estenda ulteriormente a discutere tutte queste cose, le quali poi non arrecano alcun cangiamento alle indicazioni, che servono di base, e di fondamento principale alla cura. Per lo che riprendendo l'interrotto cammino, passerò a ripetere, come abbiamo già di sopra stabilito, che qualunque ostacolo, che si opponga alla bile cistica, e ne impedisca il suo corso verso l'intestino duodeno, è la vera prossima cagione della *Colica itterica*, distinguendosi così ella dalla ordinaria, e non dolorifica Itterizia, la quale all'opposto sembra doversi attribuire all'impedito discorrimento della bile epatica alla Cisti, ed agli intestini, dove natural-

mente dovrebbe portarsi. Questo ostacolo provenga poi o da' grumi di bile concreta, o da' calcoli fellei ne' canali già divisiati introdotti, o quivi nati, e cresciuti, o dalla perdita fluidità del fiele contenuto, e raccolto nella sua vescichetta, o dalle altre enumerate cagioni nelle parti adiacenti, sempre ragion vuole, che le mire del Medico tutte diriganfi a sciorre, attenuare, e rimuovere gl' intoppi accennati, ad aprire i canali ostrutti, allargarli, e renderli molli, e cedenti. Laonde tutti que' rimedj, che hanno facoltà d' incidere, di risolvere, di aprire, di rilassare, e di ammollire, sono adattati, e convenienti alla cura di questo male; ma sebbene di questi una lunga serie ve ne abbia appreso degli Autori, pure io riferirò solamente quelli, che in moltissimi casi per propria sperienza ho veduti felicemente corrispondere all' aspettazione, aggiungendo altresì il metodo tenuto nel praticarli, il quale in gran parte è conforme a quello del celeberrimo Van-Swieten dianzi meritamente citato, e lodato. Due sono i tempi differenti, che meritano distinta considera-

derazione nella malattia, di cui si ragiona. Il primo si è, quando il dolore, l'anzieta, l'agitazione, ed il vomito travagliano crudelmente il paziente; l'altro, allorchè tutti questi molesti accidenti sono cessati, ed al più è comparso la itterizia. Or siccome la cura, che conviene al primo, differisce da quella, che richiede il secondo; così non una, ma due debbono essere le maniere di curare, cioè altra nel parossismo, ed altra fuori di esso.

Nel parossismo adunque, o sia nel tempo, in cui fa il male la sua più atroce comparsa, il migliore compenso è di rilassare i canali, calmare le irritazioni spasmodiche, promuovere l'espulsione degli ostacoli, se pur sono ancor mobili, o per lo meno facilitare il reflusso della bile nelle vie del sangue. L'esperienza ha fatto conoscere, che a questo effetto, quando il parossismo è mite, recente il male, ed il vomito non impetuoso, utilmente si esibisce qualche bevanda tiepida o di brodo, o di thée, o di decozione di radice di altea, o di orzo semplice e pura, o con mele vergine raddolcita; con ciò ottenendosi, che lo stoma-

co già proclive al vomito con minor pena, e con minore sforzo rigetti, e tante volte si voti, quante si crederanno poter abbisognare: Poichè questo salubre tentativo della natura conferisce moltissimo a sloggiare i calcoletti, e grumi biliosi dai canali, dove sono fissati, ed a spremere, ed evacuare la bile, o per lo meno a respingere la medesima nelle estremità della *Porta*, ed indi nella vena *Cava*, e poscia in tutte le parti del corpo per mezzo della circolazione del sangue; onde resti colla maggior prestezza possibile dileguato ogni tumulto, ed affanno. Al medesimo fine può soddisfare altresì una presa di olio di mandorle dolci cavato di fresco senza fuoco, il quale più efficacemente rallenta i solidi corrugati, acquieta gli spasmi, agevola il vomito, e porta fuori, e rimuove tutto ciò, che ottura i condotti biliferi, o chiude le loro estreme bocche, con cui metton foce negl' intestini. Giova non poco nello stesso tempo il fomentare con sponghe inzuppate, e spremute nella decozione di malva, di violaria, di altea, di camomilla, ed altre simili cose, le parti afflitte.

afflitte, e dolenti, e l'introdurre per di sotto serviziali della medesima qualità, aggiungendovi, quando si voglia invitare all'evacuazione il ventre, qualche oncia di mele rosato, o violato solutivo, o di olio di seme di lino, o di oliva. Se i fomenti non venissero comodamente sofferti, o non si potessero aver subito in pronto, non sono in loro luogo da dispizzarsi le esterne unzioni ammollienti, le quali si fanno all'ipocondrio destro, ed all'epigastrio, e sopra vi si applica una rete di castrato o subito cavata, e recente, o intinta, ed ammollita in olij confacenti al bisogno. Non bastando però questa diligenza a sedare il dolore, o dal bel principio essendo egli de' più acerbi con vomito contumace, e perpetuo, si deono allora incontanente chiamare in ajuto quei medicamenti, che per ragion dell'oppio, che in se contengono, si dicono oppiati, ed hanno sopra ogni altro facoltà di mitigare i dolori di qualunque sorta, rintuzzando, e in certo modo togliendo il senso delle parti medesime, che ne sono tormentate, ed afflitte. Tra questi principalmente sono i più usati la

Triaca

Triaca, il Diafcordio del Fracastori, il Filonio Romano, il Mitridato di Damocrate, il Laudano Nepente del Quercetano, il Laudano liquido del Sydenham, e altre simili composizioni. Il più comodo però, il più facile a tollerarsi, e il più dall' uso approvato si è il Laudano liquido del *Sydenham*, del quale frequentemente, e con tutto l' effetto foglio servirmi, dandolo in dose moderatissima di otto, o dieci goccie, mescolato a poca acqua distillata di menta, o di cedro, o di camomilla, e quando l' abborrimento lo voglia, o lo sfinimento qualche soccorso richieda, ne correggo il sapore col grato giulebbe di sugo di limone, o di scorza di cedro, e ne accresco il valore colla giunta della confezione di *Alkermes*, o di *Giacinto*, o di altro opportuno *cardiaco*. Per mezzo di questo rimedio mi è sempre riuscito di calmare i predetti sconcerti, venendomi anche dalla sua piccola dose quest'altro vantaggio, che se il dolore dopo qualche ora, come talvolta accade, ritorna, lo posso per la seconda volta replicare a proporzione del

biso-

bisogno senza esser obbligato a lasciar pas-
 sare un giusto intervallo di tempo, che
 mi assicuri esser terminata l'azione della
 prima dose, come mi sarebbe necessario,
 se questa da principio fosse stata grande,
 ed ardata. Nè vi è timore, che il Lau-
 dano ritardi, o sospenda l'espulsione de'
 calcoli fellei, se questi sieno la cagione del
 male; anzi egli dolcemente ne la promo-
 ve, moderando, e togliendo la convulsiva
 contrazione dei vasi, per cui deono far
 passaggio; come operar suole nel Parossismo
 nefritico, quando i calcoli renali intro-
 dotti nelle angustie degli ureteri vi ecci-
 tano tale spasmo, che loro impedisce di
 retrocedere nella pelvi, d'onde si erano
 spiccati, o di proseguire il loro viaggio alla
 vescica urinaria. Quando poi interviene,
 che il soggetto da questo male tribolato
 sia pletorico, e sanguigno, cosicchè gli sfor-
 zi del vomito facciano temere di facile
 rottura ne' di lui vasi; o già l'invasione
 della febbre acuta, e la continuazione del
 dolore, e degli altri sintomi mostrino im-
 minente l'infiammazione: allora senza in-
 terporvi indugio diminuisco, come inse-
 gnano

gnano i migliori Scrittori , la copia del sangue, ed all' infiammazione mi oppongo col pronto salasso, e tante volte lo replico, quante viene indicato dalla grandezza e durezza de' polsi, dalla febbre, dal dolore, dalla tensione delle parti, e dalla cotta del sangue estratto; aprendo sul principio le vene del braccio, e poscia quelle del piede, e finalmente le morroidali. All' apertura di queste ultime mi determino allora principalmente, che la debolezza delle forze vieta altre emissioni più dispendiose di sangue, o la loro soppressione in chi è solito ad avere questo salutare scarico, la esige, essendo già ad ogni uno notissima la comunicazione, ch' elle hanno per mezzo della vena *Porta* col fegato, e l' utilità non ordinaria d' una sensibile derivazione, che da tale operazione proviene. Nè giammai mi sono lasciato indurre dalla attuale comparsa dell' itterizia, o dai clamori dei domestici a tralasciare un così necessario, ed efficace provvedimento, purchè i pazienti alla mia cura commessi sieno stati di buona complessione, e di lodevole abito di corpo, e sani per altro di
viscere

viscere, ed opportunamente docili, ed ubbidienti; avendo in simili circostanze più, e più volte fatto cavar sangue, sempre con esito felicissimo, e senza quelle funeste conseguenze, che gl' ignari paventano, e in van presagiscono. Qui però è necessario, che io avvertisca, che non per qualunque esacerbazione di febbre si ha tosto a sospettare d' infiammazione, poichè talvolta ella sopravviene alla diminuzione, e cessazione del dolore, ed è in questo caso un puro effetto del preceduto travaglio, e della improvvisa affusione della bile al sangue, e per conseguenza presto senza salassi declina, e svanisce, non altro ricercando, che un discreto uso de' diluenti subacidi, nitrosi, e diaforetici, che correggano, ed espellano per le vie opportune l' acrimonia avventizia, onde ella è prodotta.

Fuori del parossismo, cioè cessati affatto il dolore, il vomito, l' ansietà, l' agitazione, e gli altri sintomi, continuo per qualche giorno la pratica degli ammollenti interni, ed esterni, cioè dell' olio di mandorle dolci recente, delle decozioni d' orzo, di malva, di altea, avvalorate

lorate con poco mele vergine, o sale nitro; dei fomenti; dei crittieri, e degli anodini, finattantochè ogni stiratura, ed ogni spalmo sia svanito, e non dolga più al dextro ipocondrio, nè la regione del ventricolo, eziandio trattandola colle mani, ma molle resti, e cedente. Il che ottenutosi, non manco tanto per dissipare l'itterizia, se tuttavia persevera, quanto per impedire la facile recidiva, che con premura fo agli infermi temere, d' inculcare a' medesimi la necessità di sottoporsi ad una seria, e lunga curagione, e quindi ricorro a quei medicamenti, che credonfi atti a sbarazzare i canali epatici, e biliferi, attenuare la bile addensata, sminuzzare i calcoli del fiele, e dilatare le vie, per le quali conviene loro trasportarsi agl' intestini. Ma ho sempre la precauzione di cominciare dai più piacevoli, e temperati così per non risvegliare lo spasmo nelle parti poco prima state convulse, come per non aumentare con cose fuor di modo acri, ed attive l' acrimonia ne' fluidi pur troppo già considerabile per l' insinuazione del fiele nel sangue. Se mi sembra necessaria l' espi-

azione

azione delle prime vie, non mi diparto dall'olio di mandorle dolci, a cui aggiungo qualche oncia di acqua di camomilla, renduta prima capace ad incorporarvisi con l'unione d'una, o due dramme di nitro stibiato, e ne correggo il nauseoso sapore con una, o due oncie di sciloppo di rose, o di viole solutivo, o d'altro consimile, ed anche ne' più delicati, e ritrosi l'acconcio con un poco di acqua di fior d'aranci, o di cedro; formando così una bevanda oliosa, e saponacea blandissima, che opera senza dolori a meraviglia. Indi esibisco a foggia d'alterante il fiero di latte depurato, or solo, or bollito colla radice di gramigna, col radicchio tanto ortense, che campestre, e colla fragaria. Ma se lo stomaco non lo soffre, o la stagione non ne permette l'uso, mi contento d'una forte decozione in acqua di fonte della sola gramigna, o delle cinque radici aperitive, o di alcuna delle suddette piante, e la fo continuare, fintantochè si sia fatta strada alla tolleranza de' rimedj di maggiore energia. Poi accoppio di mano in mano alle suddette cose qualche discreta porzione d'

uno dei molti sali neutri, di cui ci fornisce la Chimica, quali sono l'arcano duplicato, il tartaro vitriolato, il sale prunello ec., ma ancor più apprezzo il tartaro semplice, ed il suo cremore, ed il tartaro solubile, come i più efficaci mezzi, che a mia cognizione sieno venuti, per fondere, e stemperare qualunque concrezione eziandio lapillare della bile.

Nella stagione di Primavera, in cui le erbe abbondano di succo, e di medicinale virtù, antepongo alle semplici decozioni i succhi recentemente spremuti dalla gramigna, dall'agrimonia, dalla fragaria, dal radicchio, dalla fumarìa, dall'acetosa, o da altre piante congeneri; e nelle stagioni poi, nelle quali sono elleno o aride, e viete, o non possono ritrovarsi, ed a versi, ne sostituisco i succhi concreti, e gli estratti delle medesime, che a questo effetto si tengono sempre nelle spezierie ben provvedute. Non tralascio ancora di valermi dei sali alcalini fissi, chiamati dal suo inventore Tacheniani, e delle piante più calide, come sono l'assenzo, l'abrotano, il marrobbio bianco, il came-

camedrio , la centaurea minore , e simili , ma
 però sempre in que' casi solamente , in cui il
 temperamento freddo , ed umido , l' acido
 spontaneo delle prime vie , e la pigrezza
 di tutte le funzioni del corpo ne autoriz-
 zano l' uso . E benchè questo metodo lun-
 ghissimamente tenuto per lo più abbia ba-
 stato a togliere le cagioni , ed effetti del-
 la Colica itterica ; non niego tuttavia , che
 qualche volta l' ostinata itterizia , compli-
 cata con imbarazzi delle viscere , m' abbia
 anche obbligato a far uso della Gomma
 ammoniacca , della radice di Curcuma , di
 Robbia de' Tintori , e di Enula campana ,
 e specialmente del Sapone Veneto , che me-
 ritamente dal Boerhaave , e dal suo dottis-
 simo Commentatore viene oltremodo com-
 mendato . Talvolta sono però a tal segno
 nauseati i poveri infermi , e contrarj a pren-
 dere qualunque rimedio , che fa di mestie-
 ri rimettere la cura alla semplice dieta , o
 pensare a qualche argomento , che o per lo
 modo , in cui si piglia , o per la piccola
 dose , in cui si esibisce , porga speranza ,
 che venga da essi tollerato , e sofferto . In
 tali circostanze ho veduto men rifiutati i

vini medicati, e le tinture fatte di semplici aperienti, ed amari, e sovente la tintura di Sal di Tartaro dell' Harveo data a poche gocce più volte al giorno in un poco di vino amabile ha supplito alla omissione di altri molti de' mentovati medicamenti. Nel tempo, in cui si praticano le descritte mediche diligenze, di tanto in tanto non ometto di sollecitare la natura all' espulsione della cagione morbifica con qualche purgante piacevole, e proporzionato al temperamento, età, e sesso de' pazienti, come pure di far pigliare a' medesimi con opportuno intervallo qualche presa di olio di mandorle dolci, qualche serviziale ammolliente, e frequentemente applicare i fomenti alla parte del fegato, per indi agevolare colla rilassazione de' vasi l' esito ai calcoli fellei, in quella guisa istessa, che si agevola anche ai renali ¹, allorchè sono negli ureteri fermati. Ma inoltre fo grandissimo conto delle frugazioni alla regione epatica, e specialmente al sito

¹ Essais de Med. d' Edimbourg. T. I. art. 23. pag. 369. ed Paris.

al sito, ove risiede la Cisti fellea, sommanente raccomandate dal Sig. Van-Swieten per isminuzzare con questo meccanico movimento que' calcoli ivi contenuti, che per la loro troppo grande mole non poteffero inoltrarfi, ed uscire.

Nella Estate poi metto in uso le acque minerali, e specialmente le Acidole, e le Salse. E chi non vede, che tra queste ultime meritano il primo luogo le Acque di S. Cristoforo, e principalmente l'*Acqua Salsa*? Questa non solo presa in copia grande fa le veci d'un ottimo Purgante astergendo, e ripulendo tutte le viscere del Bassoventre, ma ancora bevuta a piccole dosi lungamente così sola, come congiunta a qualche *eccoprotico*, che le serva di veicolo, venendo in copia assorbita dalle vene *mesaraiche*, ed immediatamente senza veruna alterazione portata al fegato, apre, e sbarazza efficacemente que' condotti del fiele, che poteffero essere rimasi ancora ostrutti malgrado l'azione continuata de' precedenti rimedj. Si annojano per altro gl' infermi del lungo, e tedioso metodo di cura; onde conviene

talvolta opportunamente sospendere le medicine, affinchè dopo un discreto interrompimento possano eglino con maggior prontezza sottoporsi ai consigli del Medico, il quale però non dee giammai del tutto desistere dai proposti ajuti, primachè non sia da segni evidenti fatto certo, e sicuro, essere onninamente vinto, e fradicato un malore sì ribelle, ed infido; nel qual caso per rassodarne la guarigione gli resta di compiere l'opera co' *marziali* corroboranti. Sarebbe nondimeno tutto ciò forse inutile, se non si secondasse con un regolamento di vivere diametralmente opposto alle prossime, e remote cagioni del morbo. Insisto perciò, acciocchè si pratici un vitto semplice, erbaceo, aperiente, e leggiero; si beva vin bianco, sano, e maturo, e si allunghi con acqua delle migliori sorgenti, o con la bollitura della radice di gramigna; si coltivi la quiete, e tranquillità dello spirito; si faccia un moderato sì, ma frequente esercizio della persona così a piedi, come a cavallo, ed in calesse; o si intraprenda qualche lungo viaggio di genio, che non meno per la varia mutazione dell'aria,

che

che per l'utilissimo dibattimento delle viscere addominali suol essere il più potente domatore delle croniche malattie.

Questo è quel tanto, che nell'occasione di significare, come le nostre Acque giovar possono alla colica Itterica, mi è caduto in acconcio di dire intorno alle cagioni, che la producano, e alla maniera di medicarla, non già per istruire altrui, il che non è mia impresa; ma solamente, come già dissi, per mettere maggiormente in considerazione del Pubblico ciò, che la lettura de' libri, la propria riflessione, ed esperienza m'ha su questo proposito fatto scoprire, ed apprendere. Chi però ne desidera maggiori notizie, consulti pure i luoghi citati del Sydenham, dell' Hoffmanno, del Van-Swieten, di Lieutaud, e del Sabattier, ed Imbert, mentre a me basta d'averne destato la voglia, e dato l'impulso necessario a chi vorrà, e potrà meglio di me illustrare un male per avventura poco cognito, e poco dagli Autori, almeno più antichi, ordinariamente considerato.

MORSO

MORSO DEL CAN RABBIOSO.

Tra gli Animali non pochi, che sono soggetti a quella terribile malattia, che o per l' unione del furore, o dell' abborrimento all' acqua e Rabbia, e Idrofobia si appella, il più proclive alla medesima è certamente il Cane, quel nostro domestico tanto più pericoloso, quanto meno da noi sfuggito, o temuto. Questo, allorchè è da tal morbo veramente attaccato, racchiude in sè stesso un veleno sì pestifero, che in qualunque modo sia nell' uman corpo introdotto, vi eccita i più funesti sintomi. La via per altro, come ognuno fa, più ordinaria, per cui ne viene egli comunicato, suol essere quella del morso, dal quale chiunque eziandio sanissimo resta ferito, e contaminato, dopo qualche spazio di tempo, più o meno lungo secondo le varie circostanze del temperamento, dell' età, e della stagione, e secondo il diverso grado del velen ricevuto comincia ad infermarsi, e diviene anch' esso o rabbioso, o idrofobo, o l' uno, e l' altro insieme, quasi sempre coll' ordine seguente.

Pri-

Primieramente si sente egli dolore la parte stessa, quando anche fosse ella già saldata, in cui si è fatta la prima introduzione del venefico contagio; poscia nelle altre parti ancora, e specialmente nelle vicine a quella, accusa certi dolori vaghi, ed irregolari; si lagna di gravezza, di lassitudine, e tardità ne' movimenti del corpo; ha il sonno inquieto, ed interrotto da spaventevoli immagini, da convulsioni, e da sussulti; non ritrova quiete, nè riposo; sospira frequentemente; si fa melanconico, e fuor di modo amante della solitudine. Questi sono gli effetti del primo grado del male. Indi vieppiù si aumentano i predetti sconcerti; aggiungesi in oltre l'angustia ben grave de' Precordj, la respirazione difficile, e sospirosa; il tremore di tutto il corpo; l'otripilazione, e timore alla vista, ed all'avvicinamento di qualunque fluido non meno, che delle cose o trasparenti, o riflettenti la luce a guisa di specchio; perde il paziente l'appetito; sebbene può ancora liberamente inghiottire i cibi solidi, non soffre però il contatto dei liquidi, li quali accostati a qualunque

parte, ma particolarmente ai labbri, ed alla lingua, sono cagione, ch' egli venga sorpreso da incredibile smania, da tremori, da convulsioni, e da una specie di furore; vomita un glutine fosco, o bilioso, o porraceo; s' infiamma, e si accende in volto; e fortemente si aggrava, sopravvenendogli sovente la febbre, la veglia continua, il priapismo, e la confusa rappresentanza di strane, ed insolite idee. Così il male si avvanza, e qui del medesimo termina il secondo grado. Finalmente, esacerbandosi sempre più ogni sintoma, sporge, e caccia fuori la lingua, ch' è aspera, e secca; tiene la bocca aperta; divien rauco; arde di sete; s' infuria, sforzandosi a bere, o vedendo, o toccando qualche liquore; raccoglie nelle fauci un ammasso di spuma; si sente spinto a scartarla suo malgrado contro agli astanti; brama ardentemente di mordere tutto ciò, che gli si para innanzi, nè può, volendo, astenersene; digrigna i denti con un ceffo bavoso, e trasfigurato; gli vanno mancando i polsi, e la respirazione; si copre di un sudor freddo universale, e giunge al sommo

sommo grado del male; intanto però rimane egli, il che oltre modo fa meraviglia, con mente per ordinario perfetta, e prendesi cura, che gli altri non restino da lui offesi, ed infetti. Quindi quasi sempre dentro al quarto giorno, dal primo grado contandosi, ne segue la morte accompagnata da fierissime convulsioni, e da soffocante difficoltà di respiro.

Hanno i Medici in ogni tempo, da che ne abbiamo memoria, continuamente impiegati i loro studj nel ricercare mezzi efficaci per preservare coloro, che dal Can rabbioso sono stati morsicati, da queste tetre, e compassionevoli conseguenze; e perciò pieni sono i loro libri di rimedj da essi creduti, e decantati per ottimi a tale effetto. Tra questi universalmente viene assai commendata l'abluzione, ed asterzione della ferita, replicatamente fatta coll'acqua salata, o marina¹, e la
fre.

¹ Ved. Mead de Venen. p. 70. ed. Neap. Du Hamel
Memoir. Academ. Royal. ann. 1699. Lowthorp
Trans. Phil. vol. 3. p. 283. Tulp. Observ. med.
lib. 1. cap. 20. p. 41. &c. Boerhaav. aph. de coga.
& cur. morb. §. 1143.

frequente , improvvisa , e per moltissimi giorni praticata immersione di tutto il corpo nella medesima . Intorno al modo però , con cui produca ella i suoi salubri effetti , non si accordano troppo gli Autori : ma o si voglia , che ella operi colla pura asersione , ed estrazione della venefica bava , come è verisimile ; o pure col maggior peso , ch' ella ha sopra le acque comuni , come pensa il Wainwright ; o colla sua condensante freddezza , come inclina a credere il Mead ; o colla violenta commozione , o perturbazione , che ne risulta dall' improvviso attuffamento nella medesima , come giudicano il Tulpio , ed il Boerhaave ; o coll' acido del suo sale , onde ella si oppone all' alcali dissolvente del veleno Canino , come s' immagina il Sig. de Sauvages ; sempre si deve concludere , che ciò si eseguisca da lei con quelle medesime proprietà , che in grado eminente posseggono le nostre Acque di S. Cristoforo , le quali perciò possono con eguale profitto sostituirsi alla marina . L'onde qualunque in questi contorni si troverà , che pel morso del Can rabbioso dovesse

vesse portarsi al mare, ricorra pur egli alle vicine nostre Acque, sicuro di riportarne con prontezza, e comodità maggiore il medesimo beneficio, che dall' uso di quelle del mare suole aspettarsi. Ma benchè molto utili, ed acconcie sieno da crederfi le acque false a preservare dalla rabbia, e dalla idrofobia; non intendo però di proporre, come un antidoto infallibile, e certo, sapendo molto bene, che sono necessarie altre diligenze per conseguirne il desiderato intento. E molto meno sembreranno esse rimedio sicuro a chi sarà persuaso di ciò, che ha su questo proposito lasciato scritto il gran Boerhaave ¹, cioè: che la cura del morso recente indirizzata a prevenire la rabbia, e la idrofobia non è talmente certa, che senza timore alcuno si possa nella medesima porre tutta la confidenza, e che niuna ve n' ha, la quale siasi veramente ritrovata valevole a toglierla, e superarla, allorchè è sopraggiunta, e dichiarata, come avviene nel fine del secondo grado, e nel terzo di questa mortal

malat-

¹ Aph. de cogn. & curand. Morb. §. 1141.

malattia. Quindi è per avventura, che tanto, e tale suol essere lo spavento de' pazienti, onde sovente o col volgo ignaro dan di mano a' rimedj vani, e talvolta ancora venefici per preservarsene, o, già dalla rabbia occupati, si abbandonano, come perduti, alla più abbominevole disperazione. Riflettendo io pertanto al grave danno, che da ciò ne deriva, voglio qui far noto in primo luogo il modo, con cui dee medicarsi il morso fresco, e recente, ed in secondo far parte al pubblico di alcuni metodi, e rimedj, che la Francia, e la Inghilterra hanno in questi ultimi tempi scoperti, e riconosciuti per adattati non solo alla cura preservativa, ma ancora alla eradicativa del male, quando anche fosse già arrivato al sommo suo grado, nel quale si è finora con universale spavento da tutti i più circospetti creduto incurabile; acciocchè in simili circostanze, in cui ogni indugio è pericolosissimo, possa ciascuno per suo, ed altrui beneficio farla almeno in parte opportunamente da Medico.

In niun caso forse fa d' uopo di maggior-

gior coraggio, e di maggior risoluzione, e sollecitudine, che nella cura del morso del Can rabbioso; essendo il di lui veleno, come abbiain veduto, rapidissimo nell' insinuarsi, oltre misura pernicioso, e deludente spesso le speranze più lusinghiere. Subito adunque che una qualche parte è stata morsicata da questo animale, dopo averla ben spremuta, e deterisa, e dopo averne gettate via le vesti, che la ricoprivano, o che sono state tocche dalla velenosa di lui saliva, si dee essa ¹ legare con uno stretto vincolo alquanto al di sopra della ferita, e poi immediatamente applicare a questa il fuoco attuale, o sia un ferro rovente ², in modo che profondamente s' insinui, e così distruggavi l'introdotta veleno, e ne impedisca con l'escara l'ulterior progresso, soprapponendovi in appresso cose untuose, e mollitive, che procurino con una abbondante suppurazione la caduta della parte morta, ed infetta. Ma siccome spesse volte i pazienti

¹ Lieutaud *Precis de Medec.* p. 468. Brogiani de venen. p. 82.

² Boerhaav. §. 1143. Lieutaud. l. c.

zienti o troppo timidi, o troppo facili al lusingarsi non hanno il necessario ardire per sottomettersi a questa certamente orribile operazione, o pure la natura, e condizione del luogo offeso è tale, che per i molti nervi, vasi, e tendini, di cui è corredato, o per la delicata sua struttura, e necessario uso, non facilmente permette l'eseguirlo: così sostituiscono alcuni al cauterio attuale il solo avvicinamento d'un ferro infocato, ma il più da vicino che sia possibile: altri si contentano di coprire soltanto la piaga di polvere d'Archibugio, e di apprendervi il fuoco. Tutto questo però non penetra quanto il bisogno richiede, nè uguaglia l'attività della *ustione*. Altri prescrivono un metodo, ch'è il più ordinario, più abbracciato, e quasi egualmente efficace, a cui più facilmente si adattano i pazienti, ed è quello di spremere, quanto più si può la ferita, se è grande, ed aperta, acciocchè il sangue in copia grondante porti via, ed estragga ogni porzione di veleno, che vi si fosse

fi fosse introdotto; o, se la ferita sarà piccola, o asciutta, di allargarla con profonde incisioni, e scarificazioni, e poscia applicarvi un' ampia ventosa con molta fiamma per facilitare non meno al sangue, che al veleno l' uscita. Indi si lava diligentemente la piaga con acqua salata ¹ semplice, o congiunta a discreta porzione di aceto, o con la posca ordinaria ², o con lisciva, o con vino, o con orina, o altre cose simili; e poi vi si soprappone qualche impiastro stimolante, come farebbe quello dell' Horstio composto di aglio, sale, e trementina, oppure quello dell' Ettmullero ³ fatto di ruta, scordio, aglio, cotti nel vino, colla giunta della polvere di radice di genziana, di aristolochia, e di senepa, e di poco mele; o la teriaca, o l' unguento egiziaco ⁴ ben caldo, procurandosi di tener aperta, e gemente la piaga per quaranta giorni ⁵, anzi secondo il con-

¹ Ettmuller T. 2. P. 1. Colleg. pract. p. 975. Boerhaav. aph. 1143.

² Idem Elem. chem. T. 2. proc. 50. p. 118. n. 3.

³ Ibidem. ⁴ Mead de Venen. p. 67.

⁵ Il Boerhaavio vuole, che non si chiuda, se non dopo sei mesi.

il consiglio di alcuni, per uno spazio di tempo assai maggiore; al che si può contribuire col far anche uso de' rimedj digerenti, e suppuranti, come sono l' unguento digestivo, il basilicon, il cataplasma di farina cotta nel latte, con fichi grassi, con lievito, e cose simili.

Quando poi le parti vicine alla ferita dieno indizio, che si sia il veleno in esse propagato, l' ajuto, che ne rimane, è la recisione, od amputazione di tutto il membro, se questo però sarà tale, che ne permetta l' operazione senza pericolo della vita. Rimedio per vero dire crudele, ¹ ma unico, e sicuro! Che se il luogo della ferita ripugna all' amputazione, o se si è ella chiusa prima del tempo, o non sia stata prontamente col metodo esposto trattata, allora si scarifichi quello con profonde, e frequenti incisioni, o si riapra questa con largo vescicante, o colla pietra infernale, o con altri escarotici della medesima indole, e si agevoli nel più efficace modo una copiosa, e diuturna sup-
pura-

¹ Ved. ciò, che ne dice il dotto Sig. Brogiani nell' elegante suo Trattato p. 87,

purazione co i già prescritti medicamenti. Inoltre non si tralasci superiormente alla piaga in poca distanza di aprirvi un fonticolo, il quale col lungo, e continuato suo gemito dia il necessario esito alla inoltrata infezione. ¹

Ma sebbene questa cura esterna, purchè esattamente si eseguisca, sembra il più sicuro preservativo, che ne abbia ² la spe-rienza insegnato: nondimeno contemporaneamente alla medesima è sempre cosa utile il praticare ancora alcuni rimedj, che collimino ad espellere tutto ciò, che si fosse d'impuro diffuso pel corpo; giacchè contra una peste così formidabile, ed indomita non pare mai bastante qualunque cauzione se ne prenda. Perlochè quantunque altri ciò procuri con medicamenti purganti, e vomitivi; altri con diuretici; altri con sudoriferi aleffifarmaci; altri con aceti bezoardici: tutti però convengono nella medesima indicazione. Il Boerhaavio giudica doverfi tentare tutte queste vie insieme; nel che

I

merita

¹ Etmul. l. c. p. 975.

² Petr. Sal. Divers. de feb. pest. p. 334. ed. Franc.

merita a mio parere di essere veramente seguitato. Loda egli pertanto, che il morficato si purghi di tempo in tempo con una dose grande o di Rhabarbaro, o di Agarico, o di succo di scorza di sambuco; si ecciti frequentemente il vomito con copiose bevande; si procuri il sudore, prendendo ogni mattina a digiuno una bevanda di acqua calda, poco sale, ed aceto, renduto più efficace con cose aromatiche, come farebbero la contrajerva, la zedoaria, la serpentaria virginiana, o pure la triaca, il mitridato, il diafcordio, ed altre piante, e confezioni, che ne somministra la Farmacia; e che inoltre entri spesso nel bagno, condisca le bevande col succo di cedro, di limone, od altro vegetabile; ed in fine sfugga il vino, le agitazioni del corpo, e dello spirito, e tutto ciò, che sovverchiamente può riscaldare. ¹

Moltissimi altri rimedj vengono ancor lodati in questo caso, ma io passandoli sotto silenzio, come già noti ², mi restringerò a far

¹ Aph. de cogn. & cur. §. 1143.

² Tali sono la cenere di Gamberi di fiume di Galeno, la radice, e sponga della Rosa Canina di Plinio, le Cantarelle di Rafis, l'Alysson Dioscoridis di *ca.*

a far menzione d'alcuni pochi, che o per la loro recente scoperta vogliono essere resi più comuni, che forse non sono, o per li favorevoli sperimenti, che di essi si hanno, non deono essere dimenticati. Questi si riducono al metodo delle unzioni mercuriali del Sig. Default, alle polveri de' Tonchinesi, e del Sig. Joyant, ed alla cura antispasmodica proposta ultimamente dal Sig. Nugent Inglese.

Il Sig. Default fu il primo, che pensasse di applicare a questa malattia le unzioni mercuriali, ed essendosi felicemente servito di esse in varie occasioni per rimedio preservativo dalla rabbia, ed avendone anche sanati due, che già aveano i primi segni della imminente Idrofobia, pubblicò nel 1734 il novo suo metodo¹, del quale eccone qui il ristretto. La persona morficata si tuffi subito nell'acqua

I 2

mari-

bio Colonna, la radice Mungos del Kemfero, l'Anceto del Riedlino, la polvere del Palmario, il decotto del Bateo, l'elettuario del Mayerne, il pulvis antilyffus della Farmacopea di Londra, il Turbith minerale di Roberto James ec. ec.

¹ Traité de la Rage.

marina, e le si dia ogni mattina per venti, o trenta giorni una dramma della polvere del Palmario ¹ in un bicchiere di vino bianco, o di acqua calda. Nell' istesso tempo un giorno sì, e l' altro nò si fregghi la piaga, ed il sito circonvicino con una dramma di manteca mercuriale. Consumate tre dramme di Mercurio in questa maniera, si faccia l' unzione solamente ogni due giorni, e poi ogni tre, finattantochè siensi in ciò impiegate due, o tre oncie di questa manteca. Ma se già fossero passati molti giorni dopo la morficatura, senza farvisi alcun rimedio; allora le unzioni mercuriali deonsi ripetere due, o tre volte, ed anche quattro al giorno per lo spazio di quattro giorni di seguito, e la polvere del Palmario deve darsi anch'essa, ma in dose maggiore. In caso di sopravveniente salivazione, s'interrompa per due giorni l' uso delle fregagioni mercuriali, per poi rimetterle in corso, allorchè quella è diminui-

¹ Polvere del Palmario. R. foglie di ruta, salvia, verbenà, piantagine, betonica, melissosillo, ipericon, centaurea minore, artemisia, polipodio, assenzo volgare, menta, ana quanto vuoi. M. fa polvere.

minuita, e cessata. Questo metodo viene sommamente commendato dal Sig. di Sauvages ¹, il quale oltre a ciò, che si è sopra esposto, vuole anche, che il paziente, dopo aver presa da principio una pozione purgante di manna, e di sale Glauberiano, diafi alla pratica del latte per tutto nutrimento, o, non tollerandosi esso, dei brodi rinfrescanti per la mattina, e delle emulsioni per la sera, e faccia due volte al giorno i bagni domestici di acqua del mare, o comune renduta più confacente con la giunta di un pugno di sale. Nel resto egli si attiene intorno alle unzioni mercuriali quasi affatto alle regole prescritte dal suddetto Sig. Default; non essendo però alieno dal lasciare correre la salivazione, quando questa comparisce, anzi nei casi più urgenti egli stima bene di promoverla, facendo prendere per bocca ogni due giorni mezzo scropolo di mercurio dolce, o pure quindici grani di etiope minerale, acciocchè quindi si acceleri, ed accresca l'azione del mercurio esternamente applicato. Soggiunge, che

I 3

dichia-

¹ Dissert. sur la Rage.

dichiarandosi la rabbia prima, che sieno amministrati i soccorsi mentovati fin quì, conviene subito affrettare le unzioni, raddoppiare i bagni, cavar sangue copiosamente una, o due volte, ed anche più, secondo le forze, e pienezza dell' infermo, e poi procurargli il vomito con la maggior piacevolezza possibile, ajutando l' operazione con emulsioni, od altre bevande adattate. Non dubita pure, purchè non vi sieno indizj d' infiammazione al ventricolo, di esibire il Turbith minerale, che vota per di sotto, e di sopra, e seconda altresì la salivazione. Lo crede rimedio, sebbene alquanto violento, pure in tanto pericolo da non dispregzarsi, come ben indicato, e sostenuto da favorevoli sperimenti. Nella dose non oltrepassa i quattro, o sei grani, e ne calma il tumulto, con esibire alla sera un qualche paregorico. Confessa finalmente, che gl' idrofobi sono così freddi talvolta esternamente, ed hanno un polso così cattivo, che volendoli o salassare, o mettere in bagno, caderebbero facilmente in deliquio; nel qual caso giudica necessarj i rimedj, che erigono le forze, ed at-

tenua-

tenuano, e volatilizzano il fangue, dando tra questi il primo luogo alla triaca disciolta nell' aceto scillitico. Da tutto ciò chiaramente apparisce, che egli reputa questo metodo delle unzioni non solo atto a prevenire, ed impedire la rabbia, ma ancora a curarla. E di fatto il Sig. Darlue ¹ Medico a Caillan, pochi anni sono, se ne è servito con prospero evento in alcune persone morsicate, le quali già si ritrovavano nel primo grado della idrofobia. Anche al Sig. Rose ² Chirurgo a Lorry è riuscito di sanarne due, che erano nelle medesime circostanze, per mezzo delle emissioni di fangue, degli emetici, dei purganti, della polvere del Palmario, e delle unzioni mercuriali.

Ma se, come si è veduto, non mancano le guarigioni fatte nella incipiente Idrofobia colle unzioni mercuriali; gli esempi però di cure operate nella già confermata, e perfetta non sono, per quanto io sappia, tanto facili a ritrovarsi. Uno non-

¹ Journal de M. Vandermond. Septemb. 1755. Avril. 1756. p. 258.

² Vandermond. Sept. 1756. p. 170.

dimeno ne viene addotto dal Laico Choi-
 fel della Compagnia di Gesù, Speciale del-
 la Missione in Pondicherì, il quale con
 metodo poco dissimile da quello del Sig.
 Default avendo guarita una donna, che
 già da tre giorni era Idrofoba, ne ha an-
 che nel 1756. pubblicata colle stampe la
 Storia. Egli in quattordici anni di sua
 dimora nelle Indie si è incontrato in mol-
 tissime occasioni di medicare persone mor-
 ficate da animali rabbiosi; ed ingenuamen-
 te confessa d' avere, prima che gli venis-
 se alle mani il trattato sopra la Rabbia del
 Sig. Default, inutilmente usati i cardiaci,
 gli amari, gli assorbenti, il bagno del mare,
 e tutto ciò, che per l' addietro si credea
 utile per la cura di questo male, essendo-
 gliene morti non pochi, quasi sempre nel-
 lo spazio dei trenta, o quaranta giorni.
 Dappoichè ha però cominciato a far uso
 de' mercuriali, non solo assicura di avere
 preservati tutti i suoi ammalati dalla Idro-
 fobia, ma ancora operata quella guarigio-
 ne, di cui si è, poco fa, favellato. E
 ficco.

siccome egli alquanto si discosta nel metodo dal predetto Autore, e si appiglia ad uno più facile, meno brigoso, e fors' anche per l'attività degno di essergli preferito, così mi veggio in debito di qui ora riportarlo.

Il primo giorno comincia dal fare l'unzione con una dramma di unguento mercuriale ¹ sulla ferita, e ne la tiene aperta più lungamente, ch'ei può. Il dì seguente replica l'unzione sopra del membro morficato, e purga l'infermo con una dramma di pillole mercuriali ². Il terzo giorno dopo un'altra unzione fatta alla ferita gli dà una pillola mercuriale del peso di una quarta parte della dramma. Continua così per dieci giorni, e poi lo purga un'altra volta, come sopra, con una
na

-
- ¹ Unguento mercuriale de' Choifel. R. Mercurio crudo effinto in due dramme di trementina onc. i. sego di Montone onc. iij. M. fa S. A. Ungu. Si serve del sego di Montone in luogo della sugna di Majale, perchè ne' Paesi caldi, in cui egli soggiorna, non darebbe all'Unguento la convenevole consistenza.
- ² Pillole mercuriali del medesimo. R. Mercurio crudo effinto con una dramma di trementina dram. iij. rhabarba scelto, colocintide in polvere, gomma gotta, ana dram. ij. mele spumato, quanto basta. M. e fa pillole.

na dramma intiera delle suddette pillole. In questa maniera tratta tutti coloro, che subito dopo il morfo implorano il di lui ajuto; ma negli altri, che hanno lasciate passare due, o tre settimane senza medicarsi, accresce la dose de' rimedj, e prolunga più la pratica delle unzioni, perchè si suppone il male più profondamente radicato. Ne' fanciulli diminuisce la dose de' rimedj a proporzione della età, facendo loro le unzioni ogni giorno per quindici dì, e purgandoli di tre giorni in tre giorni con lo sciloppo di rhabbaro. Concede il bagnarsi nell' acqua marina, ma non lo crede necessario; proibisce ai morficati le cose acide, ed agre, e tutto ciò, che difficilmente si digerisce, permettendo per altro loro di mangiare, e bere nel resto ciò, che vogliono.

Questo basti intorno all' uso delle unzioni mercuriali, le quali in vero sembrano nella cura di questo male le più finora approvate: or passiamo, come l' ordine proposto richiede, alla polvere, che si usa in Tonchino nella China, come infallibile contro il morfo del Can rabbioso.

Si

Si compone ella di muschio, di cinabro nativo, e di *vermiglion* ¹, e si esibisce sciolta in quattro oncie di Arack, ch' è un liquor spiritoso estratto dal riso, ovvero in altrettanta acquavite, o si riduce, quando così piaccia al paziente, in bocconi con qualche giulebbe. Presa per rimedio preservativo subito, o non molto dopo il morso ricevuto, si dice, che preserva dalla Idrofobia per lo spazio di trenta giorni; al termine dei quali è necessaria la replica per assicurarne affatto la cura. Quando poi appariscono gl' indizj della rabbia o della Idrofobia, suol ella darsi due volte col solo intervallo dalla prima alla seconda dose di tre ore, e quindi tienfi per certa la guarigione. I di lei effetti consistono in un placido sonno, ed in un' abbondante traspirazione, che ne susseguono
fra

¹ Trans. Philos. n. 474. 478. Polvere de' Tonchinesi. R. Muschio finissimo gran. xvj. Cinabro nativo purissimo, Vermiglion ana gran. xxiv. M. fa polvere per una dose. In vece del Vermiglion, da taluno si sostituisce il cinabro fattizio, che si suppone essere lo stesso, e da altri la cocciniglia. Ogni ingrediente dee separatamente ridursi in polvere sottile, prima che si rimiscolino insieme.

fra due, o tre ore. Essendosene fatto sperimento anche in Europa, ha così bene corrisposto all' aspettazione, che appresso gli Autori moderni si fa di essa una degna, e favorevol menzione. ¹

Oltre a questa facile, e pronta maniera di preservarsi, e liberarsi dalla rabbia, di cui si vagliono i Chinesi; ne abbiamo un'altra, che il Sig. Vandermonde ² nel 1757. ha data alla luce, manifestandoci la composizione, col modo di farne uso, di una polvere, colla quale pel corso di trenta anni il Sig. Joyant Curato di nostra Donna *de la Quinte* presso il Mans ha guarite più di cinquecento persone, ch' erano state morficate dal Can rabbioso. Della verità di queste guarigioni ne veniamo fatti certi dall' Illustre Sig. Senac, il quale si è data la pena di prenderne sul luogo le necessarie informazioni. Non è altro questa polvere, che quella stessa, che inventata fu dal Palmario, e che è stata da noi poc' anzi ricordata

¹ Vcd. Van-Swieten comm. ad Boerhaav. §. 1746. p. 278. Comm. Lips. P. 1. vol. 1. p. 61.

² Journal. Fevrier an. 1757. p. 151.

data e descritta, ma congiunta al triplo di gusci d' Ostriche calcinati. ¹ Il modo di praticarla è il seguente: „ Prendete una dramma di questa polvere; mettetela „ in infusione la sera fino alla mattina „ dentro ad un bicchiere di vino bianco, „ e poi datela a bere a digiuno a chi „ è stato morsicato. Si lasci indi egli „ stare in quiete per tre ore senza dargli „ alcun nutrimento, e si faccia giacere „ in letto ben coperto, acciocchè coltivi „ il sudore. Il rimedio dee ripetersi per „ tre giorni di seguito colla stessa regola. „ Inoltre si sprema dalla ferita tutto il „ sangue possibile, e si tenga essa aperta, „ docciandola con vin bianco molto caricato di sal comune, e soprapponendovi „ un empiaastro fatto colla medesima polvere

¹ Si avverte, che l' Autore vuole, che tutte le piante, le quali entrano nella composizione della sua polvere, o sia del Palmario, si colgano, quando sono fiorite, e si secchino all' ombra, e ciascuna poi si riduca in polvere sottile, passandola separatamente per istaccio. Indi confuse, ed unite insieme, ed aggiuntavi la polvere dei gusci d' ostriche calcinati, si rimescoli tutto esattamente, e si conservi in un vaso di terra cotta nuovo, ma non verniciato. Ogni anno bisogna rifarla a tempo opportuno.

» vere, stata prima in infusione nel vino;
» e si continua questa esterna medicatura
» fino alla perfetta guarigione. Se le pia-
» ghe pareffero molto infette di veleno,
» allora si deono con incisioni profonde
» scarificare. E siccome qualche volta il
» veleno rabbioso fa progressi rapidissimi,
» perciò non si aspetti sempre, che colui,
» che fu morficato, sia a digiuno per dar-
» gli il rimedio; ma gli si dia tre ore so-
» lamente dopo il cibo. Il peso, e nu-
» mero delle dosi si accresca, o si dimi-
» nuisca a proporzione del morso, della
» età, e delle forze dell' ammalato; per-
» lochè gioverà il sapere, che le morfi-
» cature del volto, delle dita, e del pet-
» to sono più pericolose, che quelle delle
» altre parti. Quelli, che subito dopo
» il morso ricorrono a questo rimedio,
» guariscono ordinariamente con tre, o
» quattro prese solamente; ma all' incon-
» tro nel male inveterato ne abbisogna-
» no sei, sette, otto, ed anche nove.
» Alcuni non possono ingojare il vino u-
» nitamente alla suddetta polvere; per
» questi basterà il vino, in cui sia stata
per

„ per dodici ore infusa la polvere ; ma
 „ in tal caso fa d' uopo di una dose
 „ maggiore , e di prese più frequenti .
 „ Quelli , che non possono bere , la
 „ prendano ridotta in bocconi colla tria-
 „ ca, o in forma di frittata con tuorli d'
 „ uovo, ed olio di noce . Quando i bam-
 „ bini , che sono lattanti , saranno stati
 „ morficati , si fa prendere alle nutrici il
 „ rimedio ; non pregiudicando in niuna
 „ maniera alle medesime , e nemmeno al-
 „ le donne gravide , quando queste sieno
 „ nella necessità di usarlo .

„ Quando la rabbia viene minaccia-
 „ ta da un' aria melanconica , e da qual-
 „ che principio di furore , bisogna solle-
 „ citare l' effetto del rimedio con raddop-
 „ piarne le prese , e le dosi . Finalmen-
 „ te essendo il paziente già divenuto idro-
 „ fobo , cioè essendo arrivato al secondo ,
 „ o terzo grado del male , prima di tut-
 „ to si usi la savia precauzione di legarlo ,
 „ ma senza farlo patire ; e poi si procu-
 „ ri d' indurlo ad ingojare queste polveri ;
 „ il che per altro suol essere cosa molto
 „ difficile . Per riuscirvi però si possono

„ sce-

„ scegliere gl' intervalli di calma, che la-
 „ sciano gl' insulti, e in quelli dare le
 „ medesime ridotte secondo l' arte in pic-
 „ cole pillole.

Pare molto verisimile, che la virtù di questo rimedio in gran parte dipenda dalla polvere dei gusci di ostriche calcinati, che vi entra in dose assai considerabile. E che ciò sia vero, lo dimostra la cura fattane d' un Idrofobo coi gusci d' ostriche suddetti senza altro ingrediente, la quale viene riferita nelle memorie dell' Accademia di Parigi ¹ dell' anno 1749. Questi stessi gusci si praticano in questo modo. A chi non è ancor Idrofobo se ne danno quattro dramme in mezzo sestario di vino bianco; e si replicano a capo di ventiquattro ore. A chi poi avesse i primi segni della imminente idrofobia, si fa prendere la stessa dose, ma di dodici in dodici ore, e anche più spesso ², non però nel vino, perchè allora non possono i pazienti più bere; ma dentro a tre ova fresche

¹ Vandermond. T. VI. pag. 233. Mars 1757.

² Ved. Comm. Lips. vol. 3. P. 3. p. 464.

fresche in forma di frittata, che si fa loro mangiare.

Per quanto mi è stato possibile ho di sopra diffusamente suggerita quella cura chirurgica, e medica, che pare la più ragionevole, e più sicura pel morso del Canne rabbioso, quando è egli ancor recente, o il contagio di lui non si è ancor internamente insinuato in modo, che possa dichiararsi colla funesta serie de' sintomi, che precedono, ed accompagnano la Rabbia, e la Idrofobia: poscia ho parlato di alcune maniere di medicare da alcuni moderni lodate per la preservazione da questo male, e da essi effettivamente in pratica sperimentate validissime tanto nel primo suo ingresso, quanto nell' aumento più grave, ed avanzato; ora mi resterebbe, come altrove feci a proposito della morsicatura, di soggiungere in questo luogo anche quel metodo curativo, che da me si credesse il più veramente *indicato*, e profittevole nella Idrofobia medesima. Ma questo essendo un carico superiore alle mie poche forze, penso piuttosto di riportarne il sentimento del chiarissimo Cristoforo

Nugent ¹ Inglese, come quello, che non solo è appoggiato a giudiziofissime conjetture, che sono nate da una indifferente, ed attenta considerazione degli effetti morbofi di questo veleno, ma ancora al profpero evento ottenuto in una donna pel morfo canino fatta al fommo grado Idrofoba, e da lui nel 1751. con un nuovo metodo curata. Avendo egli esaminati con occhio penetrantiffimo tutti i fenomeni di questa malattia, e ritrovati onninamente fimili a quelli de' mali convulfivi, specialmente isterici, ed in oltre obbedienti, e cessanti all' ufo de' rimedj antispasmodici, ha perciò con molta ragionevolezza dedotto, che la Rabbia, ed Idrofobia fia una affezione nervosa, e convulfiva, e che febbene paja in progresso per la sopravvenuta di qualche interna infiammazione un male infiammatorio, non fia però tale essenzialmente, come il Boerhaave, e li di lui seguaci hanno malamente creduto; effen-

¹ An Essay on the Hydropobia: to Which is prefixed the Case of a Person Who Was bit by a Mad Dog &c. By Christopher Nugent M. D. in Bath. London 1753.

essendo secondo lui in questo caso la infiammazione un effetto secondario della spastica contrazione de' solidi, e de' nervi, che impedisce al sangue la sua libera circolazione. Il che viene anche confermato coll' esempio della maggior parte de' veleni, e delle febbri pestilenziali, in cui le infiammazioni delle viscere interne, che nel colmo del loro corso succedono, per lo più da una tale cagione provengono. *

Essendo adunque l' Idrofobia, e la Rabbia essenzialmente un' affezione convulsiva, prodotta dal veleno canino, che immediatamente irrita i nervi, o contamina gli spiriti animali per essi scorrenti; le indicazioni curative deono direttamente collimare a sedar questi moti irregolari de' nervi, ed a togliere le loro morbose corrugazioni, prima che indi ne nasca la infiammazione, che distrugga ogni speranza di felice riuscita. Poichè questa, sebbene è un effetto del morbo primario, cioè dello spasmo, nondimeno serve di ca-

K 2

gione

Ved. Traité des Fievres continues &c. Par. M. Quesnay &c. A Paris 1753.

gione efficiente ad altri gravissimi sconcerti, e fa una complicazione quasi irrimediabile: perchè, dic' egli, in questa specie d' infiammazione secondaria la cura antiflogistica, che si pratica nelle altre infiammazioni, non ha luogo, ed è contraria a ciò, che richiede il male primario, ch' è lo spasmo; oltre di che non possono gl' infermi, che abborriscono ogni liquido, fare quelle copiose bevute, che sogliono raccomandarsi nelle infiammazioni. Siccome poi la emissione del sangue nel timore d' infiammazione è quasi sempre necessaria, così nell' Idrofobia frequentemente può essere un rimedio accessorio, e quindi la propone, ed approva or copiosa, or moderata, or sola, or replicata a proporzione della pienezza de' vasi, e della minaccia, e del pericolo della imminente infiammazione. Quanto a' rimedj interni, loda gli Antispasmodici più efficaci, e tra questi particolarmente l' oppio, il muschio, l' assa fetida, la canfora, il cinabro, e le composizioni con questi ingredienti fatte, massimamente quella polvere de' Tonchinesi, che sopra è stata da noi accen-

accennata; aggiungendo egli, che questi fanno molto bene le veci de' sudoriferi, ed efficacemente promovono il sudore, che si è per isperienza in questo male osservato cotanto proficuo: ma prudentemente inculca, e dichiara la necessità di esibirli in dose larga, e di ripeterli frequentissimamente. Non ammette facilmente l'uso de' vomitivi, e ammettendoli vuole, che sieno mitissimi, e non istimolanti, e ciò deesi anche intendere intorno a purganti, ed a clistieri di natura acre, ed irritanti; poichè in questo male il ventricolo essendo malaffetto simpaticamente, e non essenzialmente, verrebbe sempre danneggiato dalle cose, che stimolano, ed irritano, come atte ad aumentarne lo spasmo. Le medicine blande però, e lenienti non vengono escluse, anzi si credono sovente vantaggiose. Biasima il bagno freddo, per essere esso pregiudiziale alla infiammazione, che si teme, e allo spasmo, ch'è già presente. E di fatto chi farebbe mai così temerario, che volesse nelle interne infiammazioni, come angine, pleuritidi, e simili, e nelle convulsioni più rigide im-

mergere i pazienti nell' acqua fredda, senza conoscere il pericolo, a cui gli espone? Esternamente altresì per sedare gli spasmi, e per facilitare la deglutizione suggerisce l' applicazione dell' olio d' oliva canforato alla parte del morso; ed alla gola, ed al collo l' empiastro di Galbano unito ad una mezza oncia di oppio.

Dalle fin qui esposte cose intorno al morso del can rabbioso si raccoglie, che tanto la cura preservativa, quanto terapeutica della Rabbia, sebbene per l' addietro sia stata creduta o incertissima, o impossibile, pure, venendo ella instituita convenientemente non è però tale, e può questo male per conseguenza riputarfi anche nel suo massimo grado curabile, come le osservazioni più recenti, e specialmente le due rarissime del Sig. Nugent, e del Laico Choiseul ne fanno sicurtà, e coraggio.

CAPITOLO OTTAVO.

Modo di prendere queste Acque.

S iccome in questo Trattato sopra le Acque di S. Cristoforo ho sempre avuto il disegno di raccogliere per comodo altrui tutte quelle notizie insieme, che intorno alla natura, qualità, ed uso delle medesime erano quà, e là sparse appresso degli scrittori trapassati: così giudico mio dovere di non iscofarmi anche in questo capitolo dal medesimo oggetto. Quì perciò si riporterà in primo luogo da me il metodo, che hanno essi tenuto nel praticarle, e che per mezzo o delle stampe, o degli scritti loro hanno fatto a noi pervenire. Indi non tralascierò di soggiungere ancor io quelle poche regole generali, che credo, per farne con profitto un convenevole uso, doverfi esattamente osservare. Il metodo pertanto da essi lasciatoci, come dalle lor opere si rileva, è il seguente: „ Si bea quest' Acqua ¹ tanto calda,

K 4

quan-

¹ Potatur enim ista Aqua calida quantum fieri possit, & incipiendum est in ortu Solis potando in duabus horis duo ampóra, idest duos flascones, & post fini-

„ quanto si può soffrire , cominciando al-
 „ la levata del Sole , e dentro lo spazio
 „ di due ore se ne consumino due grossi
 „ fiaschi , ovvero tre boccali ; poscia si
 „ lascino passare quattr' ore , acciocchè in
 „ tal tempo l' acqua possa fare la sua o-
 „ perazione ; la quale terminata , si pren-
 „ da una leggiera refezione , consistente in
 „ una minestra fatta in brodo di polla-
 „ stra , o di castrato , o vitello , o capret-
 „ to con un poco di pane , e vino leg-
 „ giero senz' acqua , o adacquato con de-
 cozione

tam potationem expectetur per quatuor horas ut possit facere operationem suam, & tunc capere refectio- nem levem ex ferculo, vel aliquo simili, & bibat vinum pauciferum sine aqua, vel, si velit linsatum, cum aqua passulata linsat, & post sex horas a refectioe capiat cœnam rationabilem, idest ferculum cum carnibus pullæ, temperate tamen comendo de carnibus. Sequenti die, faciat clisterem de mane cum dicta aqua addendo duas uncias zucari rubei, & vitellum unum ovi, & modicum salis, & in prandio comedat ferculum, & carnes, & similiter in cœna faciat, & sequenti die de mane iterum bibat aquam, & potius aliquid plus usque ad quartam acceptionem, & sic alternis diebus bibat usque ad septem vices. Caveat a frigore, & vento; non dormiat in die, & in regimine vitæ caveat a fructibus, & a rebus duræ digestionis, sic enim faciendo plurimum conferet ad membra dicta. Bianchelli de Aqua S. Christophori l. c.

„ cozione di uva passa di Levante. Sei
 „ ore dopo la detta refezione si prenda
 „ una cena ragionevole, cioè una mine-
 „ stra, carne tenera di pollo, o altra si-
 „ mile, ma con moderazione. Nel gior-
 „ no seguente la mattina si applichi un
 „ clistere dell' istessa acqua colla giunta
 „ di due oncie di zucchero rosso, di un
 „ poco di sale, e d' un tuorlo d' uovo, o
 „ d' una sufficiente porzione di mele, e
 „ dopo sì a pranzo, come a cena si man-
 „ gi carne, e minestra, come sopra si è
 „ detto, evitando però le cose flatuose, i
 „ frutti, e altre simili; e poi la vegnente
 „ mattina di nuovo si pigli l' acqua nel-
 „ la dose anzidetta, ed anche maggiore
 „ fino alla quarta volta, e così un gior-
 „ no sì, e l' altro nò si continui a ber-
 „ la, e a fare il serviziale, cioè per set-
 „ te, o otto giorni a bere l' acqua, e per
 „ altrettanti a fare alternativamente il cli-
 „ stiere. Si fugga il freddo, il vento, il
 „ sonno meridiano, la melanconia, la cra-
 „ pola, l' uso di venere, e dei cibi di
 „ difficile digestione, o di facile corrom-
 „ pimento. Si evitino le fatiche, i viag-

gi, l'ira, e ogni molesta inquietudine
dello spirito, eziandio, per altri sedici
giorni dopo la passata delle acque.

Questo metodo, che anticamente era
l'unico per prendere le nostre Acque, ai
nostri giorni però nè sempre, nè con egual
scrupolosità, come costumavano i buoni vec-
chi, viene osservato; poichè in due diffe-
renti modi sogliono usarsi presentemente.

In uno,

Uniforme al metodo del Bianchelli è quello, che ho
letto nella prima pagina d'uno manoscritto di Medi-
cina d'incerto Autore, ma però vivente sul princi-
pio del xv. secolo; il qual libro è in ottavo legato
in vacchetta, e mi è stato comunicato dall' Illmo
Sig. Girolamo Orefici Cavaliere di singolar merito,
ed uno dei dodici Capopriori di questa Città. Per
comodo, e soddisfazione di chi legge, eccore
qui la copia tal quale ritrovasi nel libro a riserva
delle abbreviature, che sono da me per maggior chia-
rezza state ommesse.

Modus assumendi Aquam S. Christophori.

*Est consimilis aque Porecte & capitur in fine Ju-
nii in ortu Solis & semper tepida & spatio ij. ho-
rarum tota sumatur & in quantitate duorum cantu-
rorum sive trium bocalium & tardatur post assum-
ptionem illius prandium per iiij. horas & non pre-
bendetur nisi serculum in jure pulle castrati edi
vituli & non caro &c. & comedat cum pane &
potatur vinum debile absque aqua vel si cum aqua
steterint prius passule in ea. In die non dormiat
demittat olera & fructus. In cena capiat & ser-
culum & carnem & comedat cum pane. Altera*

In uno, che è il più generoso, si dà gran copia di acqua per ciascuna volta a passare; nell' altro, ch' è il più moderato, piccola, e discreta quantità ogni giorno, supplendo alla scarsezza del rimedio il continuato, e lungo suo uso. Il primo modo è convenientissimo ai soggetti forti, e robusti, ed a quelle malattie, che esigono maggior forza per estirparle: il secondo si adatta ai deboli, e delicati, e giova a quelle infermità, che non vogliono essere trattate con violenza, e con forza. Quando dunque converrà darle in copia grande, e nel modo più generoso, si potrà attenersi al metodo antico, facendole prendere alternativamente un giorno sì, e l' altro nò, con quelle regole appunto, che in quel-

die non potet &c. clisterem faciat cum illa & zucchero rubeo & melle cum eo & vitello ovi postea prandeat & cenet carnes & ferculum & comedat ut dictum est. Et ita procedat alternis diebus modo capiendo aquam modo faciendo clisterem cum illa nec manus lavet aut pedes nisi in illa aqua & ita procedat 8. diebus bibendo & 8. clistere faciendo & erunt dies 16. postea per alios 16. dies vitet somnum meridianum fructus & olera & alias aquas & labores & itinera & rixas & tristitiam & merores & venerem nimiam & crapulam &c.

in quello sono prescritte. In questo caso sarà prudenza l'unire al primo bicchiere della prima mattina due, o tre oncie di sciroppo di rose solutivo, o di fiori di persico, o di altro simile purgante per rendere più spedita la loro operazione, e per evacuare per secesso le impurità delle prime vie, e molto più sarà ciò necessario, quando per maggior cautela non si volesse cominciare subito da quella grande dose, che fanno prendere gli Autori citati, ma si credesse ben fatto il principiare da una moderata quantità, e gradatamente accrescerla fino a quel segno, che sarà creduto opportuno. Si avverte però, che la quantità, che quì è necessaria per ciascuna volta, non dee esser minore di sei libbre, e di rado oltrapassare le dieci, o le dodici. Non si osservano poi le leggi prescritte dall'antico metodo, quando solamente occorra far uso delle nostre acque in piccola, e discreta quantità, come nel modo più mite, e più moderato si è detto, bastando allora, dopo una conveniente, e piacevole purgazione, la presa di due, o tre libbre, o poco di più per ogni mattina,

tina, rinforzate opportunamente con, l'unionione di qualche blandissimo solutivo, o di qualche discreta dose del loro medesimo sale, o di qualche diuretico medicamento, secondo, che si desidera o per secesso o per orina determinare la loro operazione.

Quanto al tempo, che s'impiega nella pratica di queste acque, dee essere più o meno secondo il bisogno, e le forze degl' infermi. Nel primo modo surriferito non dee essere minore di sette in otto giorni, nè maggiore di quattordici, o sedici. Nel secondo poi se ne estenda assai più oltre l' uso, cioè per quindici, o venti giorni; benché qualche volta si dia il caso, in cui una, o due passate sogliono essere bastanti. Si possono mettere in uso in ogni stagione dell' anno, se il bisogno lo richieda; ma i tempi più adattati sono la Primavera avanzata, il principio, e fine della State, ed il primo mese dell' Autunno. Le ore destinate a pigliarle, faranno sempre quelle della mattina, a stomaco voto, e digiuno.

Si procuri altresì d' intiepidirle in modo, che il loro vapore non si disperda, tuffandone cioè una caraffa per volta ben
piena,

piena, e turata dentro ad altra acqua ben calda, che sia al fuoco; e si abbia l'avvertenza di prendere ogni volta (che che ne dicano in contrario gli antichi) quando il passaggio dell'acque è verso il suo fine, un fiasco di acqua di Nocera, o di altra acqua dolce delle migliori, acciocchè questa ajuti a portar fuori gli umori viziosi già smossi, ed insieme dilavi, ed allunghi quei sali, che avessero potuto le suddette nostre acque depositare nel corpo. Anzi ne' più delicati, e sensitivi, ne' quali fosse sospetta o la troppa salsedine di queste acque, o la loro ordinaria attività, farà ottimo provvedimento l'allungarle con un terzo di acqua dolce di fonte, o di cisterna, o di Nocera, o in altra proporzione, come più verrà giudicato opportuno.

Intorno al vitto, e bevanda, e altro regolamento di vivere mi riporto a quanto si è dai nostri antichi Autori prescritto, avvertendo solamente, che l'acqua pura di fonte, e dolce si può bere fra pasto, e col cibo, non dovendosi ella nè proibire, nè paventare. In tutto però approvo la moderazione, e la scarshezza nel cibarsi

Barfi massimamente la sera, che precede alla bevuta delle acque.

Ma per quanto esattamente si descriva il metodo di praticare queste acque, non può nè questo, nè qualunque altro essere lo stesso in ogni soggetto, ma dev variarsi secondo le diverse circostanze dell'età, del temperamento, del sesso, della malattia, e della stagione, in cui si ritrova chi ha la necessità di valersene. Laonde non è possibile lo stabilire regole tali, che sempre sieno costanti, e servir possano di sicura norma per convenevolmente usarle; e perciò consiglio ognuno, prima che ne intraprenda l'uso, a ricorrere al sentimento, e giudizio del suo Medico; il quale dopo maturo esame di tutto ciò, che gli sarà esposto, non solo determinerà la maniera di prenderle, ma ancora deciderà, quale delle tre descritte sorgenti sarà più a proposito per chi lo consulta. Chi avrà l'imprudenza di operare diversamente, correrà pericolo di ritrarne piuttosto danno, che sollievo, e vantaggio; poichè trattandosi di acque solutive, e purganti molto attive, s'incorre facilmente in gra-

vi inconvenienti, e particolarmente in quello, che viene temerariamente disprezzato da quei Medici, chiamati da Gedeone Harveo *Stercorarii*, i quali altro non lodano continuamente, che Medicine Purganti, eziandio le più violente, e perniziose per averne alle volte fortunatamente fatto buono e felice uso, e queste in ogni caso, senza distinzione prescrivendo, mettono sovente la vita de' pazienti in pericolo, o per lo meno sconcertano il tuono, e vigore delle viscere, ed oltre misura ne smungono tutto il corpo, facendo loro credere, che tutta la strabocchevole evacuazione, che soffrono, sia appunto quella feccosa raccolta, che incolpano essi per cagione efficiente di quasi tutte le malattie, buttando della polvere negli occhi de' cattivelli, perchè non si avveggano giammai d'aver anzi buoni, ed utili umori perduto, che viziosi, e superflui.

APPEN-

APPENDICE.

ERano già fatte, ed a fine condotte queste mie osservazioni, e sperienze sopra le Acque di S. Cristoforo, quando il Magistrato di questa Città sotto il Priorato dell' Illmo Sig. Conte Ottaviano Farniani, Cavaliere adorno delle più belle virtù, prese la lodevolissima risoluzione nel secondo bimestre del corrente anno 1760. di far, che si derivasse l' acqua di una delle tre sorgenti in uno stabile, e capace ricettacolo, d' onde in ogni tempo si potesse avere ella pura, e scevera da qualunque esterna mescolanza, che prima essendo allo scoperto, e nelle fossette altrove già descritte, inevitabilmente vi s' introducea, e rendeala non poco a' riguardanti schifosa. Fu quindi per comando del medesimo Magistrato a tal effetto trascelta l' Acqua di Olmatello, come la più accreditata, e più efficace, ed introdotta in un pozzo sì acconciamente ideato, che in esso ora difesa da tutte le ingiurie de' tempi, e delle stagioni si raccoglie, e si ha sempre in pronto nelle sue non alterate

rate proprietà naturali all' uopo, e desiderio di chi ne voglia far uso. E' questo pozzo scavato pochi piedi al di sotto della scaturigine in un lato della spaccatura, in cui l' acqua ritrovasi, e vi è collocato in modo, che lascia dall' altra opposta parte un facile passaggio alle acque piovane, che discendono dalla collina, obbligate da un forte artificioso riparo a cadervi lontane. Ha figura quadrangolare, ed è cinque in sei piedi profondo, e largo ventidue oncie incirca della nostra misura, lastricato nel fondo di mattoni insieme commessi, e d' intorno per tutta la sua estensione munito d' un fermo, e grosso muro, che più di quattro piedi sopravvanza fuori di terra. A questo muro si appoggia un volto sodo, e ben inteso, onde resta l' interno vacuo coperto, e chiuso. Da un lato si accosta egli, e si congiunge ad una ripa della spaccatura medesima, e dagli altri resta libero, ed isolato. Dal lato, che riguarda la parte superiore della collina, riceve un acquidotto composto di mattoni, lungo dodici piedi, per cui entravi l' acqua raccolta da varie distinte vene,

ne, che sorgono in quello spazio circovicino. Nel lato a questo parallelamente opposto ha più aperture, o fori, onde si vota dell'acqua esorbitante; tra le quali la più bassa, e vicina al fondo è destinata a dar esito alle deposizioni, che vi si fossero fatte, per mezzo d'una chiavica sotterranea, che si chiude, e si apre secondo l'occorrenza, e mette, e conduce nel Rio poco distante. Nel lato poi di mezzo, e che fa facciata di rimpetto all'altra ripa della spaccatura suddetta, si vede una porticella, che dà il comodo di attingere l'acqua dal pozzo, ed anche di entrarvi, quando per ripulirlo abbisogni. E questa porticella si tiene chiusa, acciòchè non v'entrino cose, che intorbidare, o in qualche modo corromper potessero l'acqua, e ne custodisce la chiave il Sig. D. Francesco Gallignani, abitante in Olmatello, con obbligo di presentarla a qualunque vi si porti a ricercarlo. Ho io a maggiore intelligenza di chi legge procurato, che sia delineato, ed aggiunto a suo luogo questo pozzo nella carta topografica, che vedesi affissa nel principio di questo

questo libro, e che rappresenta la veduta del sito di queste nostre Acque, e d'una parte della collina di S. Cristoforo, e di Olmatello. Potrà quivi ognuno riscontrare que' luoghi, che ho io nel primo Capitolo specialmente indicati, e quindi farne quella distinta idea, che sembra necessaria per ben intendere, e rilevare alcune cose, le quali si trovano nominate, e descritte per entro a questa Operetta. Resta ora soltanto, che chi presiede, ed invigila con vera paterna cura al pubblico bene, avendo già dato principio a mettere queste acque salutari in un nuovo, e più vantaggioso prospetto, continui nell'utilissimo disegno, ed a compimento il riduca, accrescendovi altri comodi, e specialmente quello di alcune vasche, o tinozze, le quali, ricevendo l'acqua dal pozzo, servir possano di bagno, e lavacro agiatamente a tutti coloro, che per mali cutanei, ed esterni vi concorrono; come universalmente si spera, e desidera.

I L F I N E.

Veduta di una parte della Collina, in cui si trovano le acque di S. Cristoforo.



A. Acqua di S. Cristoforo. B.C. Due polle dell' Acqua di Olmatello. D. Acqua salza. E. Pozzo fatto ultimamente in cui si
 F. Chiesa di S. Cristoforo. G. Olmatello. Poco lungi da questa sommità dalla parte di
 dietro vi e' l'abitazione del Sig. D. Franco Gallignani, il quale
 custodisce la chiave del pred.^o Pozzo. H.H.H.H. Rio di Quartolo.



